

Ripresa? Chiedetelo agli 'under 30': occupazione ancora in calo nel 2013

Fabio Sebastiani

Prosegue il calo della domanda di lavoro di giovani "under 30": per il 2013 si prevedono 120.489 assunzioni contro le 144.273 dello scorso anno con un calo di 23.784 posti di lavoro. Sul totale degli occupati, nel 2012, i giovani rappresentavano una quota del 35,5% che quest'anno dovrebbe scendere al 32,8% (-2,7%). E' quanto si legge nell'indagine Excelsior, realizzata da Unioncamere e ministero del lavoro prima dell'entrata in vigore delle recenti norme che incentivano le assunzioni giovanili. Secondo lo studio presentato oggi al Meeting di Comunione e Liberazione, "nel 2013 le imprese del settore privato hanno messo in cantiere l'assunzione di oltre 120mila giovani con meno di 30 anni (29mila dei quali al di sotto dei 24), un numero pari al 32,8% di tutte le assunzioni non stagionali previste per l'anno in corso dalle imprese dell'industria e dei servizi". "Rispetto al 2012, come per il complesso delle assunzioni, anche quelle dirette esplicitamente ai giovani fanno segnare una riduzione (-2,7%)". "A fronte di questa contrazione, tuttavia - secondo lo studio - si allarga la platea dei posti di lavoro per i quali le imprese non indicano il requisito prioritario dell'età, portando così a quasi 280mila (il 75% del totale delle assunzioni non stagionali previste dalle imprese), il numero di posti di lavoro per i quali, nel 2013, i giovani con meno di 30 anni potranno tentare la loro carta". Il 71,6% delle richieste di 'under 30' (poco più di 86.200), secondo le previsioni, "proviene da imprese dei servizi". "Di queste, 13mila si riferiscono ai servizi dei media e della comunicazione, informatici e delle Tlc e avanzati a supporto delle imprese, per una quota complessiva pari all'11% di tutte le assunzioni di 'under 30', in aumento di 1,4 punti rispetto al 2012. Al settore manifatturiero fanno invece riferimento un altro 28,4% delle assunzioni di giovani previste (circa 34.300). Guardando alle professioni, uno su quattro dei giovani da assumere (circa 28.800) viene richiesto nell'ambito delle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione e tecniche. Oltre uno su due (quasi 61.500) potrà trovare spazio nelle professioni esecutive nel lavoro di ufficio o professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi. Un terzo delle possibilità (41.200) sono concentrate nelle regioni del Nord-Ovest (oltre 27mila delle quali in Lombardia), poco più della metà (61.400) è espressione di imprese con meno di 49 dipendenti e ben 44.600 di aziende che non superano i 10 dipendenti". "Le province in cui, in termini relativi, la domanda di giovani da assumere e' più elevata - si legge ancora - sono Asti e Rimini, dove i posti per i quali gli 'under 30' sono i preferiti rappresentano quasi la metà del totale di quelli disponibili (rispettivamente il 46,5 e il 45%)".

Scoperti 5000 evasori totali: sottratti al fisco 17 miliardi

Ci potrebbe far risparmiare l'Imu sulla prima casa per quattro anni. E' la cifra corrispondente ai redditi occultati al Fisco scoperti dalla Guardia di finanza che, dall'inizio dell'anno ad oggi, ha portato alla luce quasi cinquemila evasori totali: per la precisione 4933 contribuenti fantasma che hanno nascosto redditi per 17,5 miliardi di euro (quasi un punto di Pil). 1.771 di loro sono stati denunciati, nei casi più gravi, per omessa dichiarazione dei redditi. Nel bilancio diffuso dalle Fiamme gialle (proprio nei giorni in cui entra concretamente in funzione il nuovo redditometro) ci sono anche i risultati dell'attività di contrasto al lavoro nero ed alla contraffazione dei prodotti. Nel 2013 sono stati individuati 19.250 lavoratori irregolari, di cui 9.252 impiegati completamente in nero, da parte di 3.233 datori di lavoro. Clamoroso il caso di una società di commercio all'ingrosso di Torino, che dopo aver occultato redditi per 24 milioni ha simulato una crisi aziendale e lasciato a spasso 60 dipendenti. La Gdf parla poi di «numerosi fenomeni di caporalato collegati a gravi forme di prevaricazione e violenza a danno dei lavoratori, generalmente immigrati e clandestini, sottopagati e costretti a lavorare in condizioni igienico-sanitarie precarie ed in violazione delle più elementari norme di sicurezza». Nella lotta alla produzione ed al commercio di falsi, invece, da gennaio sono stati sequestrati 64 milioni di prodotti contraffatti con oltre 5.000 responsabili denunciati, di cui 50 arrestati perché affiliati ad organizzazioni criminali operanti nella "industria del falso". In 6.500 operazioni, spiegano le Fiamme Gialle, sono stati ritirati dal mercato 34 milioni di "tarocchi", 27 milioni di prodotti pericolosi e quasi 3 milioni di falsi "made in Italy"; è stato così sottratto al giro d'affari dell'economia criminale un valore stimabile in oltre 700 milioni di euro e scoperto, nel ricostruire la "filiera dei falsi" fino all'origine, 400 "imprese illecite" adibite ad opifici e depositi.

Imu, abolizione col trucco

L'abolizione della rata di giugno dell'Imu sarà finanziata con uno stanziamento di due miliardi che verrà disposto dal governo entro il prossimo 30 agosto (dunque ancora non c'è) per non far scattare la clausola di salvaguardia. Inoltre, il successivo versamento di dicembre potrà essere evitato (si fa per dire) agli italiani sostituendo (sostituire non vuol dire cancellare) l'Imu con l'entrata in vigore per decreto di una nuova imposta federale, modello «service tax», fin dal prossimo primo settembre. E' quanto ha reso noto il viceministro dell'Economia, Pier Paolo Baretta, secondo il quale «l'agenda dei prossimi giorni è densa di impegni per il bilancio dello Stato del 2013. Occorre sciogliere il nodo dell'Imu, che comporterà una spesa dai 2 ai 4 miliardi (a seconda se si abolisce la tassa del tutto o la si "rimodula"), evitare l'aumento dell'Iva con uno stanziamento di un miliardo, rifinanziare la Cassa integrazione guadagni, ancora un miliardo, trovare la copertura per l'abolizione della Tares con un altro miliardo e poi il provvedimento sugli esodati». Dove troveranno tutti questi soldi non è dato sapere, ma il viceministro ritiene che il modo più equo per rispettare l'impegno di abolire definitivamente l'Imu sia l'introduzione anticipata della «Service tax»: «Penso a una tassa unica di stampo federalista, gestita dai Comuni, che inglobi la Tares e che potrebbe essere finanziata strutturalmente con un trasferimento dallo Stato centrale agli enti locali di due miliardi l'anno in modo da assicurare l'esenzione dalla tassazione della prima casa», spiega Baretta. Però due miliardi non sono quattro: se la matematica non è un'opinione, vuol dire che si pensa di mantenere l'Imu in una qualche forma (che dirà il Pdl?). Secondo il viceministro i tempi per il piano di lavoro sono stretti ma percorribili. «Far scattare il nuovo sistema di imposizione entro il 30 agosto con un

decreto non è complicato, esiste già un ottimo lavoro portato avanti dal ministero - assicura Baretta - potremo non far pagare la rata di giugno dell'Imu con una copertura di 2 miliardi, dopo di che arriverà la nuova tassa» (appunto: possiamo sommessamente dire che il viceministro gioca un po' con le parole?). «Sono interventi che dovranno essere finanziati finalmente con una seria spending review» ma che comunque «richiedono stanziamenti che superano le disponibilità del bilancio 2013. Per questo la politica dovrà scegliere: per me le priorità sono le questioni del lavoro, Cig e esodati, e l'Imu, il resto si vedrà», conclude il viceministro. Le dichiarazioni di Baretta arrivano in vista del Consiglio dei ministri di venerdì, il primo dopo la pausa estiva. All'ordine del giorno non solo il nodo dell'Imu: potrebbe arrivare il decreto sulla Pubblica amministrazione, e la riunione, fanno sapere da diversi dicasteri, sarà l'occasione per fare il primo «giro di tavolo» sulle linee di azione dei prossimi mesi.

Roma, l'ombra della 'ndrangheta dietro la nuova discarica - Checchino Antonini

Esiste il rischio di possibili interessi della criminalità organizzata dietro alla discarica Falcognana. E' la stampa "normale" ad ammettere il rischio. E poco importa, a questo punto che cavalchino il clamore, due esponenti del Pdl, Sammarco e Augello, con un'interrogazione. A spiegare quanto sia difficile risalire ai reali proprietari del sito gestito dalla Ecofer Ambiente srl sono stati innanzitutto i comitati di cittadini che si battono a Roma e dintorni contro gli scempi ambientali. Dell'aria nuova promessa, in Campidoglio e alla Pisana, da Marino e Zingaretti, nemmeno un refolo. Come per altri aspetti della politica, il mese di agosto è riservato ai colpi di mano, ai giochi sporchi, nella gestione dei rifiuti a Roma e Lazio. Il commissario straordinario, Goffredo Sottile, un prefetto in pensione, ha appena ufficializzato, il 29 luglio, per la nuova discarica di Roma la scelta di Falcognana, a pochi metri dal Santuario del Divino Amore. Uno dei siti meglio informati sulla faccenda commenta così: «Una scelta folle: per la campagna e per il paesaggio, per la vista, la solitudine, il silenzio, per la sua luce, le sue albe e i suoi tramonti. Un altro pezzo della campagna romana viene distrutto per far posto alla nuova discarica di Roma, la Malagrotta Due». Sempre più attuale Antonio Cederna: «La demenza dei devastatori ha raggiunto vette inimmaginabili». Nel frattempo padron Cerroni e la Ecofer Ambiente Spa stanno facendo incetta di tutti i terreni disponibili per fare discariche al Sud di Roma. Se Cerroni ha comprato tutta la zona delle Solforate, a Pomezia, la Ecofer Ambiente Spa ha comprato grandi appezzamenti tra la Via Ardeatina e la Nettunense. Di Cerroni si sa parecchio ma la Ecofer di chi è? Il Messaggero dice che fa capo a due società fiduciarie che nascondono i veri padroni delle quote di una società. Ma il più diffuso giornale in città, patrimonio del palazzinaro Caltagirone, sarebbe omettoso. Il sito <http://sotto-terra-il-treno.blogspot.it/>, strumento dei comitati che si battono contro l'inceneritore di Albano e altre sconcezze, rivela che la Ecofer Ambiente Srl dipende dalla "SOFIR Società Fiduciaria e di revisione SRL" (60%), dalla "Corduso Società fiduciaria per azioni" (39%) e da Fiori Valerio (1%). Cliccando "Fiori Valerio" sulla grande rete spunta la storia di 50mila tonnellate di scarti tossico-nocivi sotterrati a più strati nel parco del Ticino, tra Borgo S.Siro e Vigevano. Era il luglio del '93 ed era successo che la Finanza aveva ordinato scavi tra capannoni e strutture ormai disattivate della ditta "Sarpì Metalli Spa" di Borgo San Siro, nel Pavese. Lì era sepolta la parte più consistente dei veleni: circa 32 mila tonnellate di rifiuti a base di piombo, arsenico, cadmio, selenio ed altre sostanze nocive. Una cisterna era piena di 209 mila chili di olio combustibile e c'erano fusti zeppi di soda caustica. Valerio Fiori, 50 anni all'epoca e residente a Bologna, era l'amministratore della Sarpì e venne indagato. La domanda è se quel Valerio Fiori è lo stesso Valerio Fiori che oggi è amministratore della Ecofer Ambiente Srl. Ma gli ambientalisti del sito si chiedono se Sottile e gli amministratori locali siano in grado di fare una ricerca in rete utilizzando Google come hanno fatto loro. «E adesso - scrive oggi il sito - iniziamo il gioco delle scatole cinesi per capire chi sono i proprietari della discarica della Falcognana!!!!». Riportiamo di seguito: la "SOFIR Società Fiduciaria e di revisione SRL" fa capo alla "Class Fiduciaria SRL" (51,33%), una ennesima società fiduciaria, a Cazzola Amedeo (24,33%) e a Venturi Alfonso (24,33%). La "Class Fiduciaria SRL" fa capo alla "Ghirlandina Director e Trustee SRL" (100%), che a sua volta dipende da Pighi Francesco (67%) e Panico Paolo (33%). Pighi Francesco e Panico Paolo sono due importanti professionisti che hanno curato una pubblicazione su "Trust e attività fiduciarie" di IPSOA. La presenza di esperti nazionali di trust e attività fiduciarie fornisce il sospetto che i veri proprietari della Ecofer Ambiente Spa devono rimanere segreti. «Ci sono forse dei politici tra i proprietari della nuova discarica di Roma?», è un'altra domanda che viaggia in rete. Sotto la Sofir c'è, ad esempio, il gruppo di Maio, il cui rappresentante legale è stato rinviato a giudizio, a giugno, dal Gup di Lanciano, per la presunta truffa ai danni dell'Asl di Avezzano-Sulmona: la vicenda si riferisce a fatti accaduti nel 2009 e 2010 e verte su dei bidoni di rifiuti ospedalieri riempiti a metà e pagati come se fossero pieni, con un ingiusto profitto superiore a 400 mila euro. Sulla SOFIR il Corriere della Sera ha scritto il 22 marzo 2012 raccontando del «truffatore, il fallito, l'imprenditore di moda con 50 negozi nel mondo, i fratelli torinesi con le sponde in Uruguay, albergatori e perfino un narcotrafficante. Tutti ex evasori che con lo scudo hanno sanato la loro posizione. Pensavano di rimanere anonimi. Ma un sospetto boom di mandati fiduciarie ha fatto scattare l'ispezione dell'Uif-Bankitalia che ha rilevato violazioni e irregolarità. Le carte sono finite in tre procure». Le due società fiduciarie in questione sono la Sofir di Bologna e la Compagnia fiduciaria di Genova (Cfg). Entrambe private e non legate a gruppi bancari. Hanno scudato per conto dei clienti centinaia di milioni, in gran parte da San Marino. La Sofir, secondo il Corsera, nasconde segreti di mezza Emilia Romagna con almeno 500 aziende intestate. Tra queste anche la Teti, la finanziaria dell'ex Unipol, Giovanni Consorte, e la Research control system (Rcs), apparecchi per intercettazioni: quelli della famosa frase (Fassino-Consorte) «Abbiamo una banca!». Spicca tra i fiducianti la figura di Giuseppe Zanotti, stilista di scarpe di lusso con boutique in mezzo mondo e soldi a San Marino, schermati dalle fiduciarie ovviamente, 2,5 milioni scudati assieme a quelli della moglie e di tre signore, madre e figlie, proprietarie dei tre Toni Hotels a Rimini. Anche loro azioniste occulte di Asset. A San Marino avevano 4,5 milioni. C'è anche un noto fallito, uno che avrebbe lasciato in mezzo a una strada dipendenti e creditori ma ha regolarizzato un milione e 200mila euro di soldi sottratti al fisco e conservati a San Marino. Si chiama Arturo Spini e la Sofir «dimenticò» l'adeguata verifica così come per un altro fiduciante scudato, Fabio Porcellini, indagato dalla procura di Forlì e collegato a Flavio Carboni. Ecco allora i fratelli torinesi Walter e Marco Ceresa, il primo presidente di Iren Energia, una delle principali controllate del gruppo

Iren, quotato in Borsa. Gestiscono il loro patrimonio da due fondazioni del Liechtenstein (Mactch Point e Gae Stars stiftung), hanno quote in società uruguaiane, hanno scudato polizze assicurative e perfino un credito in contenzioso con la Pivat Bank di Zurigo. Avevano nascosto al Fisco ben 18 milioni. La Sofir, riporta il Corsera, glieli ha scudati tra molte irregolarità. Infine Giovanni Battista Lancini - finanziere con precedenti per truffa che tentò la scalata al Verona Calcio, aveva acceso un mandato per far rientrare da San Marino 2 milioni - e Nicola Femia, che aprì il mandato fiduciario 2008-108 per coprire le quote della società Tecnoslot (videogame). Femia è stato condannato ed arrestato per reati gravi, è considerato un narcotrafficante legato alla 'ndrangheta della Locride. La Sofir ha fatto finta di non vedere. «Anche a questo servono le fiduciarie», ammette il Corsera. A questo punto sposiamo la domanda, cruciale, dei comitati: «Perché il Commissario Straordinario Goffredo Sottile, un prefetto in pensione, già corresponsabile della disastrosa gestione dei rifiuti in Campania, vuole in pieno agosto consegnare la gestione dei rifiuti di Roma, un affare da 100 milioni di euro l'anno, senza alcuna gara d'appalto e in modo illegale alla Ecofer Ambiente Spa, che fa capo alla fiduciaria SOFIR, già nota per le sue spregiudicate operazioni finanziarie?». Già, Sottile. Romano del 1940, il commissario per l'emergenza rifiuti dal maggio 2012, cinque anni prima era commissario per la liquidazione della gestione dell'emergenza rifiuti in Campania e dal luglio 2008 commissario per l'emergenza ambientale in Calabria, dove ha provato a far ingoiare ai cittadini il termovalorizzatore di Scala Coeli. A riposo dal 2007, Sottile è stato anche presidente dell'Unire (l'unione nazionale incremento razze equine) ed è attualmente vicepresidente generale del Cai, club alpino italiano, rappresentante della commissione centrale per la cinematografia, è stato anche componente del gruppo di lavoro incaricato di esaminare la documentazione riguardante la loggia P2 e segretario del comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Egitto, arrestato il leader dei Fratelli musulmani

Mohammed Badie, 70 anni, il leader dei Fratelli Musulmani, è stato arrestato nella notte dalla polizia egiziana in un appartamento di Nasr City, nei pressi della piazza Rabia al-Adawiy, dove venerdì scorso si era concentrata la maggior parte delle vittime della repressione, quando l'esercito ha deciso lo sgombero degli accampamenti di Rabaa e Nahda. Contro la guida della Fratellanza era stato spiccato un mandato d'arresto per incitazione alla violenza. Il 25 luglio aveva definito la destituzione di Morsi da parte dei militari come «un atto più grave della distruzione della Kaaba (il luogo più sacro per l'Islam, alla Mecca, ndr), pietra per pietra». La polizia è intervenuta dopo essere riuscita a localizzare il luogo dove si nascondeva. Nell'appartamento si trovavano altre tre persone, tra le quali due donne e Youssef Taalat, portavoce dei Fratelli Musulmani, anche lui arrestato. Il capo del movimento islamista - riferisce il quotidiano 'El Watan' - possedeva una certa somma di denaro in valuta straniera, diversi telefoni cellulari e almeno due personal computer. Lo stesso quotidiano riporta anche che una delle quattro persone è un capo di Hamas. Sulla pagina Facebook del ministero dell'Interno egiziano è apparsa una foto scattata durante l'arresto che lo ritrae stanco e con il volto segnato, seduto in un'auto tra due uomini armati. Le televisioni pubbliche e quelle private egiziane, che sostengono quasi unanimemente la presa di potere dei militari, hanno diffuso nella notte le immagini di Badie bloccato dalla polizia e seduto in un ufficio, con indosso una jalabiya, la tradizionale lunga tunica bianca. Ora si trova nel carcere Torah, lo stesso dal quale l'ex rais Hosni Mubarak potrebbe uscire già oggi, dopo l'ordine di scarcerazione della giustizia egiziana. I membri della fratellanza il 25 agosto dovranno rispondere del ruolo avuto nell'uccisione di otto manifestanti, morti lo scorso giugno davanti al quartier generale del Cairo. I Fratelli Musulmani hanno subito nominato Mahmud Ezzat guida provvisoria: il nuovo leader è soprannominato "la volpe della Confraternita": è stato arrestato più volte per adesione a una formazione illegale ai tempi di Hosni Mubarak. Ezzat, nato nel 1944 e padre di 5 figli, segretario generale della Confraternita, in passato è stato responsabile dei "servizi segreti" della formazione. Ancora violenze. Ma le manifestazioni non si fermano. Ieri le forze di sicurezza hanno ucciso per errore un giornalista del quotidiano filo-governativo "Al-Ahram", Tamer Abdel Raouf, mentre il collega di un altro giornale sempre vicino al Cairo, Al Gomhuriya, è rimasto ferito. I soldati hanno aperto il fuoco contro un'auto dopo il coprifuoco (in vigore dalle 19 alle 6 ma da cui i giornalisti sono esclusi) che secondo la loro versione stava scappando da un posto di blocco. La tensione era alta anche perché l'Alleanza delle formazioni pro-Morsi dominata dai Fratelli Musulmani aveva sfidato il coprifuoco organizzando manifestazioni. Al loro decesso presidente intanto è arrivata un'ulteriore condanna: altri 30 giorni di carcere per "incitamento alla violenza". Domani le sanzioni? Domani l'Unione Europea, in una riunione di emergenza dei ministri degli Esteri, deciderà eventuali sanzioni. Tra le misure allo studio c'è anche l'embargo delle armi. Gli Stati Uniti non hanno preso alcuna decisione su eventuali tagli agli aiuti militari ed economici all'Egitto.

«Il rischio è che diventi una nuova Siria» - Fabio Sebastiani

Intervista a **Fabio Amato**, responsabile Esteri del Prc sul caos egiziano. «E' una realtà che va letta in questo momento attraverso una chiave interna. Si stanno fronteggiando due posizioni entrambe reazionarie. Ma in primo piano resta la crisi economica, che neppure i Fratelli musulmani hanno saputo scalfire. Di qui il nuovo corto circuito». **Nel caos egiziano si percepisce un tono molto forte di risposta dei militari agli Usa...** E' chiaro che con la caduta di Mubarak un nuovo equilibrio non si è più creato. Gli Usa erano stati i fautori della mediazione che aveva portato al potere i Fratelli musulmani, che si sono posti come interlocutore, ma anche loro hanno finito per perdere il filo. **Le posizioni dei militari al potere, da una parte, e dei Fratelli musulmani, dall'altra, sembrano ricevere diverse interpretazioni da parte della sinistra.** Va detto che si tratta di due posizioni entrambe reazionarie. Il punto è che non si possono giudicare dal solo punto di vista delle alleanze internazionali. C'è uno scontro interno piuttosto poderoso, che serve a dare la chiave per leggere quello che sta accadendo. Le forze progressiste egiziane che hanno salutato positivamente la destituzione di Morsi ora, con il movimento Tamarod, si trovano spiazzate, perché ormai la scena è occupata dai militari e dai Fratelli musulmani. **E cosa sta accadendo internamente?** L'origine dell'instabilità del quadro politico è di carattere sociale, e non fa parte solamente di un percorso politico. E a vedere bene i fronti non sono omogenei. E' la crisi che deriva dalla fine del modello tutto centrato sulle esportazioni. Di fronte a questo i Fratelli

musulmani non hanno una agenda che mette in discussione l'impianto neoliberista. E' uno scontro di potere che lascia intatti quei presupposti economici. E poi anche per quanto riguarda le alleanze internazionali, né i Fratelli musulmani né la giunta militare le mettono seriamente in discussione. Del resto, l'intrusione degli Stati Uniti e delle altre potenze è pesante. Gli Stati Uniti hanno sempre avuto un peso in questo, in tutte le varie fasi. Però oggi gli elementi dello scontro interno hanno la prevalenza. **Quali sviluppi prevedi?** E' molto difficile dirlo, se non impossibile. Pur partendo da basi strutturali simili come la lettura che la crisi può fornire, ogni paese ha avuto la sua dinamica. Anche in Tunisia la situazione non è affatto stabile. Dal punto di vista soggettivo non esistono le forze in grado di dare una risposta. Il rischio in Egitto è che l'intervento dell'esercito, gli scontri e il muro contro muro porti a una situazione di tipo siriana, cioè di conflitto civile e settario. **Un caos tale da cui sono in molti a tenersi lontani.** Le grandi potenze sono attente e agiscono, ma non hanno il controllo della situazione. E quindi non rischiano. **Quale ruolo per l'Europa?** Non contano niente. Chiuso lì. Contano Stati Uniti, Francia, petromonarchie, e Gran Bretagna. Su questo come su tutti gli altri scenari. L'Italia non ha una politica del Mediterraneo e fa da spettatrice.

«Contro la crisi, una Sesta Repubblica che concili sovranità popolare e unità nazionale» - Alessio Arena

Malgrado la prossimità geografica e i forti legami storici che la legano al nostro paese, la Francia appare molto spesso come un enigma all'osservatore che, dal nostro versante delle Alpi, tenta di comprenderne le dinamiche politiche e sociali. Chi si attendeva dalla vittoria elettorale di François Hollande alle presidenziali dello scorso anno una decisa svolta rispetto al quinquennio di Nicolas Sarkozy deve oggi constatare come, se si eccettua il terreno dei diritti civili, poco o nulla sia effettivamente cambiato. Per fornire elementi utili a decifrare la dialettica interna di un paese il cui protagonismo va crescendo - in forme militariste e belliciste - sul piano internazionale e al cui interno resta alto il livello di conflittualità sociale, abbiamo rivolto alcune domande a un giovane intellettuale marxista francese. Saggista con all'attivo diverse pubblicazioni, editore attivo nella riproposizione in particolare delle opere di György Lukács e di Michel Clouscard, **Aymeric Monville** è caporedattore aggiunto della prestigiosa rivista *La Pensée*, periodico di elaborazione teorica indipendente vicino al Partito comunista francese ed edito dalla Fondazione Gabriel Péri, fondato negli anni '30. Una voce originale d'intellettuale organico che ci ha fornito un punto di vista assai stimolante per un dibattito teorico e politico sulle prospettive future non solo francesi. **Nei tuoi scritti sostieni l'idea che, in particolare con il maggio '68, Parigi (e dunque, per estensione, la Francia) sia divenuta la "capitale mondiale della reazione", secondo l'espressione usata dallo storico marxista britannico Perry Anderson. Puoi spiegarci in che modo?** Nel 1945 un francese su quattro votava Pcf e circa un intellettuale ogni due era comunista. L'erosione è stata lenta, ma il Maggio '68 rappresenta un passaggio importante nella misura in cui rende possibile l'arretramento delle due forze della Resistenza (comunisti e gollisti). È in questo senso che, malgrado i progressi nel campo dei costumi (che d'altra parte si sono prodotti ovunque, nei paesi capitalisti), il Maggio '68 non può essere definito una rivoluzione, ma una controrivoluzione. La Francia, paese con una forte tradizione di lotta di classe e che gode di un certo prestigio intellettuale dovuto al suo passato, ma oggi piuttosto usurpato, è un terreno di scontro ideologico importante nella misura in cui una teoria, per quanto traballante possa essere, gode di un certo prestigio per il fatto di essere stata prodotta nel nostro paese. Parigi costituisce il palcoscenico privilegiato delle campagne ideologiche più feroci dapprima contro il Pcf (l'esistenzialismo di un Sartre, comunista ma ostile al Partito), poi anticomuniste in generale (lo strutturalismo antistorico che tollera ancora uno strano strutturalismo marxista nella persona di Althusser), poi antirazionaliste (Deleuze, Foucault) e antiprogressiste e infine contro la Rivoluzione francese (i "nouveaux philosophes", il post-modernismo). Tutto ciò è insegnato religiosamente negli Stati Uniti sotto la definizione di "French Theory", e non senza ragione. **Come si manifesta questa deriva reazionaria oggi, nel momento in cui la Francia è governata dal Partito socialista che esprime, per la prima volta dopo Mitterrand, il Presidente della Repubblica?** Dopo la svolta del 1983, dunque due anni dopo la sua elezione, Mitterrand rinuncia a ogni tipo di riforma sociale. Crea il movimento chiamato SOS razzismo da un lato e dall'altro facilita, con l'introduzione della proporzionale, l'affermazione del Front National (un partito di estrema destra che sviluppa una demagogia contro gli immigrati). A partire da quel momento le cose sono state semplici. Era sufficiente non essere razzisti per essere di sinistra. Hollande ha fatto esattamente la stessa cosa con la legge sul matrimonio omosessuale. Basta non essere omofobi per essere di sinistra. Qui si vede la conferma di ciò che Michel Clouscard aveva previsto nella fase immediatamente successiva al Maggio '68: le battaglie per i diritti civili servono a occultare le lotte per il progresso sociale, quando invece dovrebbero esserne un felice compimento. **Anche la società francese è attraversata in forma crescente dalla crisi strutturale del capitalismo: in quali forme?** La Francia conosce un grave problema di deindustrializzazione. Negli ultimi trenta, quarant'anni il fenomeno è stato esagerato, poiché il crollo dell'occupazione nel settore secondario era dovuto in gran parte all'automazione delle fabbriche. Davanti a una classe operaia storicamente assai rivendicativa, il padronato francese ha preferito rimpiazzare il più possibile gli operai con le macchine. Ma negli ultimi dieci anni, e curiosamente con l'avvento di Sarkozy, le fabbriche chiudono a una velocità allucinante. **Qual è la risposta alla crisi offerta dall'ideologia dominante?** Oggi ci si rende conto che il fatto di risolvere la contraddizione capitale-lavoro con la trasformazione dei lavoratori in disoccupati non regge, a meno di aumentare la rendita neocoloniale mettendosi sempre di più al traino della principale potenza imperialista mondiale, gli Usa. Di qui la Libia, il Mali, la Costa d'Avorio, la Siria, ecc. L'Inghilterra ha storicamente tenuto a bada la sua classe operaia in questo modo: la confinava in un tradeunionismo compiacente in cambio delle briciole dello sfruttamento delle colonie. Per riassumere, la cosa più triste è che si pretende di difendere il modello sociale francese (in gran parte frutto della Resistenza contro il nazi-fascismo) mettendosi al traino della Nato, del Fmi, ecc. **Hai fatto riferimento al recente moltiplicarsi delle avventure militari della Francia, sia sotto la presidenza di Sarkozy che sotto quella di Hollande. A fronte di ciò, come nel resto d'Europa non si è assistito a nessuna opposizione sociale di massa a queste iniziative nel paese. Come lo spieghi?** Parlo dell'Inghilterra perché l'esempio storico risulta più esplicito. Ma la Francia dell'epoca coloniale

conosceva lo stesso problema. Furono i repubblicani della Terza Repubblica (1875-1940) i colonialisti più accaniti (la destra insisteva più sul revanscismo anti-tedesco). La loro identità repubblicana offriva perfino loro dei pretesti per la colonizzazione. Come Jules Ferry pretendeva di portare l'illuminismo ai tonchinesi, i nostri ideologi della sinistra repubblicana di oggi si rendono i migliori alleati dell'imperialismo pretendendo di portare i diritti umani a colpi di bombe. L'anticomunismo ha distrutto i più elementari riflessi internazionalisti nel popolo francese. Se i francesi non sono storicamente molto sensibili ai discorsi razzisti, essi hanno per contro un'incapacità storica, per le ragioni che dicevamo, a pensare il fenomeno dell'imperialismo, parola che tende d'altra parte a scomparire dall'analisi politica corrente. **Che posto occupa la politica di potenza e neocolonialista nell'ideologia dominante nel vostro paese?** Ben inteso, la cosa non è formulata in questi termini. Il francese medio ignora tutto della Françafrique per esempio, ma trova normale che la Francia faccia da gendarme nel Mali (per contrastare degli islamisti che ha d'altra parte sostenuto in Libia). Il ruolo di Areva (multinazionale francese che opera nel campo dell'energia nucleare, N.d.R.) viene a malapena evocato. D'altra parte, voi conoscete lo stesso fenomeno di rimozione in Italia. Un vostro ex ministro degli esteri affermava che il fascismo non fosse stato tanto terribile fino alle leggi razziali del 1938, senza spendere una parola per l'Etiopia, la Libia, la guerra di Spagna, ecc. Dal momento che lo stadio imperialista-fascista è intrinseco all'evoluzione del capitalismo, la differenza tra la Francia e l'Italia è che l'Italia non è riuscita a evitare di conoscere il fascismo sul suo suolo nazionale, mentre la Francia e l'Inghilterra hanno trovato la formula: fascismo all'esterno, democrazia liberale o repubblicana all'interno. In Italia avete la fortuna di avere un pensatore della caratura di Domenico Losurdo, che è assolutamente illuminante su queste questioni. Il suo concetto di "Herrenvolk democracy", democrazia per il popolo dei padroni è assolutamente illuminante a questo proposito. **Insieme a due coautori hai pubblicato nel 2008 un'ampia trattazione sull'Unione Europea, dal titolo "L'idéologie européenne". Quali effetti durevoli sulla società ritieni che abbia avuto l'integrazione della Francia nel blocco atlantico e nell'UE?** Fondamentalmente un abbandono della sovranità popolare. A tal punto che il parlamento nelle mani dei socialdemocratici ha neutralizzato il verdetto del popolo che aveva rifiutato la costituzione europea del 2005. Oggi il termine "sovranicista" passa come una parola di destra. Eppure è stato Rousseau a teorizzare la sovranità popolare, che teoricamente è garantita dalla nostra Costituzione. In linea generale, le politiche europee di armonizzazione hanno avuto come conseguenza di distruggere poco a poco il sistema sociale francese, soprattutto dopo il trattato di Maastricht. Siamo in molti ad aver avuto l'impressione che dopo il paese dell'Ottobre 1917, fosse necessario farla finita anche con quello del 1789 e della Comune. **L'assassinio del giovane militante antifascista Clément Méric ha posto l'accento sul fenomeno della violenza squadrista nel vostro paese. Il governo ha risposto energicamente, sciogliendo d'autorità le organizzazioni neofasciste cui erano affiliati gli assassini, che d'altra parte intrattenevano relazioni più o meno palesi con il Front National di Marine Le Pen, un partito oggi in forte ascesa elettorale. A tuo avviso, che rischi ci sono che la crisi produca un fenomeno di fascistizzazione della società francese?** Per le ragioni che evocavo prima (tradizione del fascismo all'esterno e della presunta Repubblica all'interno), il pericolo più significativo per i progressisti mi sembra rappresentato più dal governo francese in sé che da qualche gruppuscolo. Quanto al FN (che non è per nulla un gruppuscolo) c'è effettivamente una possibilità che sorpassi la destra più tradizionale rappresentata dall'UMP, ciò che ricomporrebbe la destra in due forze (un centro e un nuovo agglomerato formato dall'alleanza tra UMP e FN). In caso di una Marine Le Pen al secondo turno delle elezioni presidenziali, il candidato della cosiddetta sinistra vincerebbe di certo contro di lei. Si tratta dunque di denunciare l'insieme del sistema, da Hollande a Marine Le Pen, la destra come la sinistra del sistema. Altrimenti rischieremo d'incontrare lo stesso scoglio contro cui l'antiberlusconismo ha condotto, se me lo permettete, i comunisti italiani. Bisognava smarcarsi da Prodi e Berlusconi nello stesso tempo. Il comunismo è l'opposto del capitalismo nel suo insieme, non di questo o quell'uomo politico di destra. **La campagna elettorale del Front de Gauche nel 2012 è stata caratterizzata dal forte accento posto sulla necessità di un processo costituente per passare dall'attuale Quinta Repubblica a una Sesta Repubblica fondata sulla democrazia partecipativa. Si è trattato di una campagna che ha fatto proprie in particolare suggestioni latinoamericane, cercando di declinarle secondo le specificità di un paese della "metropoli capitalista" come la Francia. Ritieni che questa parola d'ordine abbia fino ad ora saputo tradurre in iniziativa politica la spinta alla trasformazione originata dal crescente disagio sociale?** L'America latina è una fonte di speranza e d'ispirazione, ma la Francia ha certamente le sue specificità nazionali. Occorre trovare un quadro istituzionale che garantisca tanto la sovranità popolare (oggi tradita) quanto il carattere indivisibile della Repubblica cui siamo storicamente molto attaccati e che pare rafforzato dalla Quinta Repubblica voluta da De Gaulle (che è stato definito non a torto un giacobino di destra). Il punto è far capire che la Sesta Repubblica permetterebbe un guadagno in sovranità senza per questo significare un ritorno alla Terza e Quarta Repubblica, che godono di pessima stampa. Conoscendo l'Italia, penso che la vostra Costituzione parlamentare vi abbia protetto dal peggio, ma i francesi sono poco ricettivi a queste argomentazioni. Accanto al discorso sulla Sesta Repubblica dovremmo quindi sviluppare meglio quello sul contenuto socialista dell'economia. Per farlo, pare molto meno urgente rompere con l'eredità di De Gaulle che con quella della socialdemocrazia.

Manifesto – 20.8.13

Povero Egitto, povero mondo - Gian Paolo Calchi Novati

Il potere fa il diritto. Ma chi detiene davvero il potere? Non solo in Egitto, nel mondo. Mohammed Morsi è stato eletto presidente in elezioni democratiche. Dopo la vittoria a valanga dei partiti islamici nel voto per il parlamento, Morsi s'impose nelle elezioni presidenziali ma questa volta per un'incollatura al secondo turno sul candidato del vecchio regime e dell'esercito. Secondo molte testimonianze, Morsi avrebbe esercitato il potere in modo abusivo. Più per debolezza e imperizia che per uno sfoggio di forza. E infatti il suo bilancio è deludente proprio sulle non meglio precisate riforme. Il parlamento fu sciolto dalla magistratura con un pretesto. Il presidente si prese una rivincita di Pirro

affossando il principio della separazione dei poteri. Non immaginava che di lì a poco, invocati dalla piazza, esercito e polizia agli ordini del generale che lui stesso aveva scelto per il vertice della gerarchia militare avrebbero depresso, arrestato e fatto sparire il presidente eletto con la copertura della Corte suprema e dei ribelli o ex-ribelli per la libertà. La legittimità originaria del potere di Morsi è un dato di fatto. Lo ha riconosciuto anche Barack Obama, interrompendo per qualche minuto le vacanze, a costo di dispiacere al generale Abdel Fatah al-Sisi e al fronte liberal-secolarista che ha grandemente contribuito ad affossare il governo dei Fratelli. Obama non ha più il prestigio di quattro anni fa, quando presentò la nuova politica sul Medio Oriente parlando dal Cairo (come ospite di Mubarak), ma è ancora il presidente americano. L'enorme eco del discorso del 2009 era il prodotto di un eccesso di fede nel Destino manifesto dell'America dopo gli otto anni bui di George W. A confronto dell'appannamento complessivo dell'appeal del primo presidente nero Usa, la decisione comunicata con un po' di imbarazzo che gli Stati Uniti continueranno a foraggiare i militari egiziani con l'ormai consueto sussidio di un miliardo e mezzo di dollari ogni anno è solo routine. A suo modo, è stata una dichiarazione d'impotenza (ancora il potere). Il sistema di «sicurezza» con cui gli Usa mantengono il controllo strategico del Medio Oriente per la lotta contro il terrorismo, presidiando il petrolio del Golfo e lo status quo in Israele, non può fare a meno dell'Egitto. In Egitto e più in generale nel Medio Oriente l'esercito è stato determinante nell'opera destruens dell'ancien régime ma si è rivelato del tutto incapace di elaborare un progetto valido e inclusivo di stato democratico ricomponendo via via la società in evoluzione nel rispetto dei diritti. Con la riforma agraria e le nazionalizzazioni, il processo di modernizzazione perseguito da Nasser ha sforbiato lo strapotere dei ceti parassitari ma alla fine lo stesso raïs dovette ammettere che invece dei lavoratori la rivoluzione aveva beneficiato una borghesia egoista e avida. Le liberalizzazioni di Sadat e Mubarak non hanno neppure incominciato a cimentarsi con le aspettative degli «esclusi». L'islam politico, con tutti i limiti della sua scarsa sensibilità per la dimensione istituzionale, vuole o vorrebbe rappresentare le classi che sono sempre state sacrificate. Nelle situazioni di una società con più giovani e più istruiti, la tentazione che spinge ora l'esercito a riprendere in proprio il potere è di far pagare la modernizzazione agli strati bassi pur di assicurarsi il consenso dei ceti che contano? Non è all'islam che va attribuita la responsabilità della crisi della democrazia in Egitto ma semmai ai vizi di un ordine che sembra condannare le forze armate a riempire con le buone o con le cattive tutti gli spazi invece di favorire doverosamente la pluralità (di cui in teoria un parlamento funzionante dovrebbe essere lo specchio). È clamoroso che i ribelli così occidentalizzanti di Piazza Tahrir, uomini e donne, abbiano aperto la strada di nuovo alla dittatura militare. Eppure, anche se non spinte dall'islam, le rivoluzioni del 2011 non sono mai state contro l'islam. Si può capire allora perché, dopo le aperture iniziali agli islamici, Stati Uniti e governi europei siano tentati di riallacciare con le élites militari e civili che conoscono meglio: gli stati attesi oggi alle sfide del mercato globale sono per certi aspetti il secondo o terzo tempo dell'opera coloniale e neocoloniale. È probabile che in Occidente molti abbiano rimpianto i militari anche quando Erdogan è sembrato traballare sotto la minaccia della protesta nelle strade e piazze di Istanbul. Nella rappresentazione prevalente, le «Primavere arabe» hanno due immagini di marca ben distinte: nella fase che Alberoni definirebbe dell'innamoramento un movimento spontaneo senza capi e senza programmi; nella fase del contratto l'insediamento come forza dirigente della Fratellanza musulmana, portavoce dell'islam politico, da sola, in coalizioni o come un valore più mistico che politico sullo sfondo per il futuro. Sono passati solo due anni (ed è poco) ma si faticerebbe a dare una configurazione precisa al «riformismo» dei Fratelli. Ad aver rotto la crosta dell'indifferenziato c'è solamente la controversia, in parte nominalistica, sulla formulazione dei passaggi ritenuti critici delle nuove Costituzioni. Pressoché tutte le Costituzioni dei paesi arabi hanno sempre indicato nell'islam la religione ufficiale dello stato ma poiché gli islamisti sono usciti dalle catacombe, quando si parla di religione o di principi generali del diritto o dei rapporti di genere c'è più diffidenza e si centellinano i sostantivi e gli aggettivi. Per il resto, laici e religiosi pescano nello stesso bagaglio sui temi dello sviluppo salvo confrontarsi con gli impedimenti di una realtà che livella implacabilmente i buoni propositi. Si intuisce che alla base del blocco a favore del «progresso» ci sono la città, la piccola borghesia, i professionisti mentre l'islam ha la sua base fra i poveri e le masse rurali. Non è più disponibile l'opzione socialista a indirizzare, magari solo virtualmente, il cambiamento. Così come non c'è un'Urss a far balenare un'alleanza alternativa al patto ineguale del capitalismo e del neo-colonialismo. È dai tempi del primo Khomeini, quando il bipolarismo non era ancora stato liquidato, che la «rivoluzione» - tanto più nel mondo islamico - ha perso i connotati convenzionali. Anche per questo la religione ha preso così tanto piede come fattore di aggregazione e mobilitazione nelle promesse, nonché, sull'altro fronte, nella resistenza persino cieca di chi vede minacciato un modo di vita ritenuto superiore. Ovviamente, né Morsi né il governo tripartito a direzione Ennahada in Tunisia aveva i mezzi e ha avuto il tempo per rinnovare significativamente le strutture produttive e distributive di paesi che languono nella morsa del capitalismo dipendente. Era un sogno, un'illusione, per di più in un periodo di crisi e con gli effetti secondari, a strascico, di settimane e mesi di agitazioni. Adesso è un argomento di mera polemica. In Libia lo stato è al collasso ma siccome il petrolio ha ritrovato i volumi di quando c'era Gheddafi l'emergenza ha meno ripercussioni all'esterno. Stando alla vulgata della globalizzazione, le crisi più pericolose potevano sempre essere tenute a freno se non risolte imitando o esportando il modello che aveva trionfato nella guerra fredda. Gli sconquassi vaticinati da Samuel Huntington avrebbero selezionato i migliori, se necessario mediante guerre piccole o medie. Non è questa la legge suprema del mercato, la ragione delle sue fortune? Con quanto è successo nel Nord Africa l'agenda del Nuovo ordine mondiale ha bisogno di una profonda rivisitazione. Si diceva che le rivolte pacifiche vincevano più facilmente perché trovavano comprensione e appoggio nel mondo "civile" ma ormai, accantonate le rivoluzioni arancione che misero in allarme anche la Russia con le sommosse nel suo «estero vicino», dilaga l'impiego delle armi. Dalla Libia in poi la scena è di nuovo occupata dalle rivolte cruente, poco importa se per iniziativa dei ribelli o per la repressione scatenata dai regimi in pericolo. Dopo quanto è accaduto al Cairo sarà imbarazzante riproporre il passaggio obbligato di elezioni free and fair. Qualificare come «terrorismo» la reazione dei sostenitori di Morsi e della Fratellanza è un artificio - e un falso per Tariq Ramadan - ma è anche una profezia che prima o poi rischia di auto-realizzarsi. La Fratellanza musulmana non è confinata all'Egitto: la cancellazione della sua vittoria elettorale e addirittura del movimento peserà sicuramente di più sul piano regionale

dello strappo dei militari algerini contro il Fronte islamico della salvezza vent'anni fa. A questo punto il presunto modello islamico a cui concorreva anche la Turchia perde ogni parvenza di omogeneità e persino di verosimiglianza. Nessuno parla più del Califfato. Lo scisma fra sunniti e sciiti, con terreni di scontro nelle due questioni cruciali di Siria e Iran, non lascia molti margini. L'Arabia Saudita ha rotto l'incantesimo e ha scelto il «male maggiore» apprestandosi a difendere con la forza tutto ciò che è conservazione. Avendo praticato ovunque possibile la guerra con prove che l'hanno divisa fra Marte e Venere, l'Europa si illude ancora di farsi sentire partendo dai suoi compitini e dai suoi aiutini? Sarebbe molto più realistico se tutti prendessero atto che l'idea di un apparato di seconda istanza a livello mondiale gestito con spirito di parte al fine di rimediare alle carenze dei singoli stati del Sud in transizione e delle rispettive leadership si è dissolta nei massacri e nei fuochi della Tian'anmen egiziana e che non ci si può più sottrarre a una vera svolta.

Ritorno all'ancient regime – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - La Corte penale del Cairo potrebbe rilasciare l'ex presidente Hosni Mubarak tra pochi giorni. La giustizia a orologeria arriva in tempo per esacerbare le proteste degli islamisti. L'accusa decaduta ieri riguarda un caso di abuso di potere per uso di fondi pubblici nei lavori di ristrutturazione del palazzo presidenziale e altre ville di proprietà dell'ex rais. Se i suoi avvocati danno per imminente il rilascio, che potrebbe provocare una nuova ondata senza precedenti di manifestazioni in tutto il paese, Mostafa Baz, funzionario del ministero dell'Interno, assicura che Mubarak resterà in prigione nell'ambito del processo su guadagni illeciti per donazioni al quotidiano filo-governativo Al-Ahram. «Basteranno delle semplici procedure amministrative e nelle prossime 48 ore Morsi potrebbe essere libero», ha confermato invece uno dei suoi avvocati Farid al-Deeb, che prevede per l'ex rais anche la restituzione dei gradi militari. Abbiamo visto l'ultima volta il cinico volto di Mubarak nel maggio scorso. L'ex uomo forte egiziano emergeva tra le sbarre dell'Aula di tribunale dell'Accademia di polizia del Cairo. Da allora sembra passata un'eternità e, con il colpo di stato militare, il vecchio regime è tornato in pompa magna. In una visita tra le famiglie di Feloul, che abbiamo effettuato nei giorni scorsi nei quartieri di Zamalek e Ragab, circolavano delle voci inquietanti. «Mubarak sarà rilasciato e Gamal (suo figlio) diventerà il prossimo presidente egiziano», ci ha detto Khaled, proprietario di uno dei negozi di un enorme centro commerciale, gestito dalla sua famiglia, legata al Partito nazionale democratico. Un passo alla volta. È il 2 giugno 2012, quando Mubarak e il suo ministro dell'Interno El-Adly sono condannati all'ergastolo, mentre i vertici della polizia vengono prosciolti. Ma in seguito all'istanza presentata dagli avvocati, la corte di Cassazione, lo scorso gennaio, azzerò il processo. Il tentativo di lasciare impuniti gli uomini del vecchio regime nasconde anche lo scontro all'interno della magistratura egiziana. Dal giorno del boicottaggio del referendum costituzionale (dicembre 2012), i magistrati hanno trasformato la rabbia verso gli islamisti in scontro aperto con i sostenitori di Morsi, strizzando l'occholino al vecchio regime. E così, la corte d'appello del Cairo ha stabilito già lo scorso aprile per l'84enne rais egiziano la libertà condizionata. Il tentativo di discolpare Mubarak è partito il 12 febbraio 2011, il giorno seguente l'annuncio del vice presidente Omar Suleiman che il vecchio leader avrebbe lasciato il Cairo. Da quel momento Mubarak è stato prima trasferito a Sharm el-Sheikh, dove ha vissuto agli arresti domiciliari fino al processo del tre agosto 2011. Nei mesi seguenti, è andato avanti un tentativo costante di umanizzare il principale responsabile di trent'anni di autoritarismo rappresentandolo come malato e in costante necessità di assistenza medica tanto che per la detenzione preventiva si è preferito optare spesso per il confortevole ospedale militare di Maadi piuttosto che per il nosocomio del carcere di Tora. Nonostante ciò, nello scontro tra pro e anti Morsi, ieri è stata raggiunta una tregua apparente in seguito alle dichiarazioni di apertura da parte del generale al-Sisi a una rinnovata partecipazione politica della Fratellanza. E così, molte manifestazioni sono state cancellate. Abbiamo partecipato all'assembramento di Mohandessin. In queste manifestazioni, i giovani sostenitori di Morsi hanno inaugurato il segno «4» con le dita delle mani (Rabaa, la piazza sgomberata, in arabo significa appunto quattro). In realtà, su Facebook è un brulicare di iniziative a favore della causa islamista. Gli attivisti hanno colorato di giallo i segni che rappresentano i momenti più tragici dello sgombero della piazza, un maniera per denunciare la violenza o semplicemente per passare il tempo durante il coprifuoco notturno e sdrammatizzare. E così si vede per esempio un coniglio che rappresenta le ombre cinesi a cui sono stati costretti i pro-Morsi durante i ripetuti blackout notturni, preludio dello sgombero. I pro-Morsi denunciano anche campagne intimidatorie da parte dei giovani di Tamarrod (ribellione) che hanno compilato liste di tutti i negozi vicini alla Fratellanza per boicottarne i prodotti. Per questo, i magazzini della catena Khir Zaman e Ragab Sons sono stati dati alle fiamme al Cairo. È molto difficile fare chiarezza poi sul numero dei detenuti islamisti trattenuti in queste ore. Proprio nel trasferimento in un carcere questa notte sono morti 38 islamisti, asfissati dal lancio di lacrimogeni della polizia. Un gruppo di pro-Morsi tentava disperatamente di liberarli quando la polizia è intervenuta. Sembra essere tornati al 28 gennaio 2011 quando dalle carceri egiziane sono scappate decine tra salafiti, islamisti e criminali comuni in assenza di polizia. Ma questa volta, i potenziali fuggitivi l'hanno pagata cara. Sembra quasi certo invece che nessuno pagherà per le violenze nello sgombero di Rabaa al-Adaweya che hanno causato almeno 700 morti.

I comitati popolari: tra stato e società – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Presenza fissa delle notti di coprifuoco sono i comitati popolari. Ieri un carretto sbarrava la strada del quartiere di Aguzza alle macchine degli sconosciuti che non rispettavano il coprifuoco. In ogni quartiere sono nati comitati popolari di autodifesa. Purtroppo in questi gruppi di giovani e uomini di mezza età, che si danno il cambio di giorno e di notte, si infiltrano spesso piccoli criminali armati. Portano con sé catene e bastoni o veri e propri arsenali, forniti dalla polizia. La legge marziale dà alla polizia il diritto di sparare, ma conferisce anche una sorta di potere speciale alla società di adoperarsi in azioni arbitrarie. E i primi a pagarne il prezzo in questo caso sono i Fratelli musulmani. Era successo lo stesso la notte del 28 gennaio 2011, quando in seguito alle manifestazioni di piazza, il ministero dell'Interno aveva ritirato la polizia dalle strade. Ma di cosa si occupano i comitati popolari quando le strade sono calme? La ricercatrice Asya El-Meehy ha raccolto testimonianze a Basatin, un quartiere del Cairo, dopo le rivolte del 2011. Qui vivono persone di classe media e lavoratori. Hanno formato comitati popolari persone appartenenti alla

classe media. Il primo obiettivo era ristabilire la sicurezza in seguito alle violenze. Dopo la fine di Mubarak, i residenti hanno dato alle fiamme il comune e hanno ucciso un poliziotto che si era reso responsabile della morte di un conducente di microbus. Per mesi, si sono occupati di pulire le strade, sistemare le fontane e pitturare i palazzi. Il gruppo ha iniziato a occuparsi di politica per esempio per informare i giovani degli emendamenti alla Costituzione proposti dall'esercito nel marzo 2011. Alcuni fondatori del comitato hanno partecipato alle elezioni da indipendenti. Secondo Asya, lo sviluppo dei comitati popolari segue un processo di diffusione dall'alto con lo scopo di mantenere la «pace sociale». Nei villaggi i comitati sono stati spesso formati da uomini di mezza età, selezionati dai sindaci per la loro provenienza, i poveri venivano esclusi, mentre erano inclusi ex esponenti del Partito nazionale democratico. Non hanno creato sistemi decisionali partecipativi, contando su donazioni sporadiche. Ogni comitato si è specializzato in un'attività. L'informalità con cui si sono sviluppati questi comitati ha fatto spesso perdere credibilità ai loro rappresentanti. Anche se la giunta militare ha proposto di fornire delle licenze per le attività dei comitati, molti gruppi hanno rifiutato di cooperare con l'esercito. Alcuni comitati popolari hanno firmato protocolli, divenendo organizzazioni non-governative registrate. Questa trasformazione ha spesso limitato la loro efficacia. La formazione dei comitati popolari dimostra come la distinzione tra stato e società sia ambigua soprattutto in momenti di trasformazione politica come questa. E così lo stato in Egitto è un insieme di pratiche e di effetti più che un monolite.

I Fratelli musulmani sull'orlo della clandestinità - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Il capo delle Forze armate Abdel Fattah Sisi ha assicurato che in Egitto «c'è posto per tutti», determinando l'immediata cancellazione di gran parte delle manifestazioni dei pro-Morsi. Tuttavia, poche ore prima, il premier Hazem Beblawi e il ministro della Solidarietà sociale Ahmed el-Borai avevano dichiarato che avrebbero proposto lo scioglimento della Fratellanza come partito politico e organizzazione non governativa. Questa mossa potrebbe essere un tentativo per spingere gli islamisti a fermare le mobilitazioni in cambio della permanenza nella partecipazione politica. Per 80 anni, i regimi che si sono susseguiti fino alla dura repressione voluta da Hosni Mubarak hanno impedito la partecipazione politica dei Fratelli musulmani non concedendo il permesso per la formazione di un partito politico legale, ma permettendo solo la partecipazione di candidati indipendenti alle elezioni parlamentari. A questo punto se la Fratellanza dovesse tornare in clandestinità la maggior parte dei leader verrebbero costretti all'esilio o rimarrebbero in carcere. Prima di tutto, un'eventuale esclusione politica del movimento che ha vinto le elezioni parlamentari e presidenziali, può riportare l'Egitto agli anni Ottanta, quando una spirale di terrorismo ha sconvolto il paese, a partire dall'assassinio dell'ex presidente Anwar al-Sadat. In che modo questo atteggiamento accresce il rischio del vero terrorismo di matrice islamista radicale? L'attivazione dei movimenti radicali potrebbe avvenire a partire dal Sinai. Si potrebbero moltiplicare episodi come quello di ieri, in cui 27 poliziotti sono stati uccisi nella località Abu Taqila nel nord della regione. Questa decisione, da una parte, costringerebbe il movimento a riprendere la sua tradizionale funzione sociale, ma non favorirebbe la crescita di una classe politica giovane e alternativa agli attuali leader politici (Morsi, Arian, Katatni). La repressione politica è servita solo ad esasperare gli animi, a chiudere i leader della confraternita in cerchi ristretti, a costringerli a temere per la loro sopravvivenza. E così una volta al potere, la Fratellanza ha gestito la cosa pubblica con logiche difensive, non inclusive e politicamente fallimentari. D'altra parte, questo potrebbe comportare una maggiore indipendenza per Al Azhar, la massima autorità sunnita che, sebbene si proponga come baluardo della distinzione tra religione e politica, in realtà ha seguito le stesse regole del vecchio regime rispetto alla partecipazione politica della confraternita. Questo scontro è avvenuto in seguito a due episodi: l'avvelenamento di studiosi dell'Università di Al-Azhar, che ha fatto gridare ad uno scontro interno per la rimozione dell'imam Ahmed Tayeb. E il secondo è il grave contrasto con la presidenza Morsi in merito alla legge sull'emissione di bond islamici, sokuk, che ha incontrato l'opposizione dell'istituzione sunnita. Infine, l'eventuale clandestinità della Fratellanza potrebbe determinare la cooptazione di sostenitori del movimento all'interno dei partiti politici moderati: primo fra tutti del gruppo di Moneim Abul Fotuh, leader moderato e riformista che si è mostrato pragmatico in questa fase delicata, criticando l'uso della violenza ma non schierandosi apertamente con gli islamisti né rischiando mai l'arresto. Per questo, il ritorno dell'ombra della Fratellanza sembra avere più costi che benefici. Potrebbe solo favorire il ritorno del tunnel oscuro del terrorismo, l'esclusione e l'esasperazione degli islamisti moderati oppure la loro cooptazione politica, sotto altre forme rispetto all'era Mubarak.

Il pericolo di una deriva jihadista – Stefano Allievi*

Dopo il colpo di stato, il colpo di spugna. L'immagine contrapposta di Hosni Mubarak libero e Mohamed Morsi in carcere, è la fotografia delle contraddizioni dell'Egitto di oggi. In mezzo, il generale al-Sisi: ministro della difesa ma, ora, presidente di fatto, colui che ha in mano le chiavi del potere. E della repressione. Nella carcerazione di Morsi, primo presidente eletto della storia egiziana, e nella contemporanea liberazione dell'ex presidente-dittatore Mubarak, c'è molto di più di una scelta sconcertante, nel contenuto e nei tempi. C'è una delle ragioni di quanto sta succedendo. Tutto è cominciato con piazza Tahrir. Un movimento di massa, una rivoluzione di popolo: che ha abbattuto l'odiato corrottissimo Mubarak, in un quadro di grandi sommovimenti per l'intera area, che sarebbero passati alla storia con l'assai ingiustificata definizione di primavera araba. Sull'onda lunga delle proteste, sono arrivate le libere elezioni del 2011: le prime vere, probabilmente. E con esse la vittoria netta dei Fratelli Musulmani. Tutto fuorché imprevedibile: e prevista solo da chi, in Occidente, immaginava le proteste del Cairo contro il regime (e, molto, contro la disoccupazione e una concretissima fame) come una specie di giovanile Occupy Wall Street, laica, liberale e progressista. Nel 2012, ci sono state le elezioni presidenziali. Anche queste vinte dai Fratelli Musulmani. E qui è stato l'inizio della fine. La pochezza e l'incompetenza del presidente Morsi sono apparse evidenti dall'inizio. E altrettanto evidente la scelta cieca e arrogante di un'agenda diversa da quella necessaria al paese. A cominciare dall'idea fuori tempo massimo che gli ha fatto immaginare, e ha fatto credere ai Fratelli nel loro insieme, di essere stati eletti con l'obiettivo di islamizzare, in maniera più o meno radicale, il paese. Mentre erano stati eletti semplicemente perché

rappresentavano l'alternativa più onesta e presentabile, e più popolare, al continuismo del regime, e allo stesso strapotere dell'esercito. Così, a un paese che chiedeva riforme, diritti, giustizia, progresso economico in risposta alla crisi, pane e libertà insomma, Morsi ha risposto dando più religione: per giunta senza tener conto di alleanze ed equilibri complessi. Senza cercare appoggi. Senza fare compromessi: con i laici, con i liberali (peraltro più chiassosi che efficaci, e tra loro divisi), con i militari stessi. Secondo una linea dettata dalla parte più estrema e più esterna al governo della fratellanza: i leader religiosi, più che quelli politici. Che temevano la concorrenza salafita più che la reazione popolare. E invece la reazione popolare c'è stata. E forte. E i Fratelli hanno la responsabilità di non averne tenuto conto, e di aver reagito male. Con la repressione anziché col dialogo. Col rinserrarsi in se stessi anziché con il mettersi in discussione. Decretando il fallimento della tanto attesa esperienza di governo del più popoloso paese arabo da parte di un movimento islamico moderato di massa: che aveva giocato un ruolo minore nelle piazze della rivolta anti-Mubarak, ma aveva sopportato il peso di decenni di dura opposizione, conquistandosi il cuore e il consenso del popolo. Il colpo di stato dei militari - che non si vuole chiamare tale, ma tale rimane - non è tuttavia l'improvvisa e poco credibile conversione alla libertà di un esercito che in nome del popolo non vuole più obbedire a un presidente non più legittimato, anche se ancora legittimo. È invece la risposta della più potente casta del paese, che rischiava di perdere parte del suo ruolo e dei suoi colossali privilegi, a chi ne minava alcune posizioni: del resto i militari non hanno fatto alcun mistero della loro opposizione al governo Morsi e alla fratellanza musulmana, fin dal giorno delle elezioni politiche, senza nemmeno aspettare quelle presidenziali. La repressione sanguinosa di oggi, assai più ampia di quanto dichiarato fino ad ora, e assai più terribile di quella attuata da Morsi contro i suoi oppositori, è lo specchio della volontà dell'esercito. E non ha giustificazioni. Le proteste della fratellanza sono legittime. Morsi, dopotutto, ha governato per un solo anno. Troppo poco per giudicarlo e condannarlo: cosa che avrebbero fatto probabilmente le urne, se si fosse chiesto a esse una risposta. E la liberazione di Mubarak è il segno che si sta andando nella direzione sbagliata. Rischiando di legittimare non solo il vittimismo, oggi giustificatissimo, della fratellanza, ma ponendo le condizioni per assai peggiori sussulti jihadisti. Mentre è opinabile, e tutto da dimostrare, che gli egiziani vivranno davvero meglio, nel dopo Morsi, in mano ai militari.

**docente di sociologia all'Università di Padova. Autore di La guerra delle moschee, Marsilio, e Le trappole dell'immaginario: islam e occidente, Forum.*

Kurdistan iracheno, un esodo di profughi senza precedenti – Chiara Cruciani

Un esodo senza precedenti quello in corso da giorni verso il Kurdistan iracheno: secondo le Nazioni Unite, da giovedì migliaia di siriani hanno attraversato il confine con l'Iraq, in fuga dalla guerra civile che sta distruggendo la Siria. Ad accoglierli è il governo autonomo del Kurdistan che ha lanciato l'allarme: molti rifugiati sono stati stipati in moschee e scuole, come misura temporanea in attesa di trovare una via di uscita dall'emergenza. Oggi il portavoce dell'Unhcr, Adrian Edwards, ha fatto sapere che i supervisori Onu, dopo il passaggio di 750 persone lo scorso giovedì dal ponte Peshkabour sul fiume Tigri, nei giorni successivi hanno assistito a un vero e proprio esodo: 21 mila persone hanno raggiunto il confine a bordo di bus provenienti da Nord, da Aleppo, Hassake, Afrin. E mentre il numero totale di rifugiati siriani nella regione arriva a sfiorare i tre milioni (quasi 155 mila in Iraq), a preoccupare Baghdad è che, accanto a famiglie bisognose di accoglienza, il permeabile confine con la Siria faccia passare anche quei settarismi politici e religiosi che potrebbero trascinare definitivamente l'Iraq in una guerra civile di vaste proporzioni. Dalla partenza delle truppe americane, alla fine del 2011, il governo del premier Maliki - posizionato sulla poltrona più alta da Washington - ha mostrato la sua incapacità ad affrontare le difficoltà di un Paese che usciva da 8 anni di occupazione militare. Incapacità ad affrontare il terrorismo interno, ad avviare una seria ricostruzione delle infrastrutture e ad affrontare con fermezza il dilagare della corruzione. L'arrivo in massa dei profughi siriani destabilizza ulteriormente una situazione critica, fatta di sanguinosi attentati quotidiani firmati da Al Qaeda. Baghdad ha già fatto appello per un nuovo intervento statunitense: venerdì scorso il ministro degli Esteri iracheno, Hoshiyar Zebari, ha fatto sapere di aver chiesto assistenza militare e di intelligence a Washington, addestratori e droni. In casa siriana, intanto, chi continua a parlare sono le armi. Dopo l'apparizione pubblica del 4 agosto durante la quale il presidente Bashar al-Assad aveva candidamente affermato che il conflitto si sarebbe risolto sul campo di battaglia e non ai tavoli della diplomazia internazionale, ieri il suo esercito ha segnato un altro punto: la riconquista di Latakia, provincia nord-occidentale a pochi chilometri dal confine con la Turchia, uno dei porti strategici lungo le coste del Mar Mediterraneo e roccaforte del regime. Latakia è stata presa dopo un assedio cominciato all'inizio di agosto, partendo da un gruppo di villaggi a maggioranza alawita, comunità religiosa a cui appartiene la famiglia Assad. I gruppi armati di opposizione, dalle montagne, avevano lanciato una campagna per la liberazione completa della costa mediterranea, riuscendo a occupare una decina di villaggi alawiti - tra cui Qordaha, città natale dell'ex presidente Hafez Al-Assad - e oggi riconquistati da Damasco. Il mese scorso venne a galla la notizia di un attacco israeliano al porto di Latakia risalente al 5 luglio: una serie di missili lanciati da navi militari israeliane avrebbero polverizzato depositi di armi e provocato la morte di circa 20 soldati siriani. Secondo quanto dichiarato dall'Esercito Libero Siriano, target di Tel Aviv sarebbero stati i missili russi Yakhont, appena spediti da Mosca a Damasco. Ulteriore prova che la guerra civile siriana non è più una battaglia tra sostenitori e oppositori interni del regime, ma un conflitto regionale che tocca gli interessi di numerosi attori internazionali, intenzionati ad affondare o a far rimanere a galla il regime di Assad.

La voglia del «referendum proibito» - Jacopo Rosatelli

BERLINO - Quella tedesca è, per antonomasia, una «democrazia dei partiti». Dopo la drammatica esperienza della Repubblica di Weimar, conclusasi nel 1933 con la presa del potere di Hitler, lo stato che sorse a Ovest dalle ceneri della seconda guerra mondiale fu edificato seguendo un imperativo categorico: evitare ogni rischio plebiscitario. E dunque: dovevano esserci corpi intermedi forti, strutturati democraticamente, regolati in modo preciso dalla legge - cioè i partiti - ad «amministrare» prudentemente la «volontà popolare». Quella stessa che, pochi anni prima, aveva

consegnato il paese ai nazionalsocialisti. È tenendo a mente questa vicenda storica che si spiega come mai la Repubblica federale tedesca non preveda quasi nessun istituto di democrazia diretta. In particolare, l'indizione di referendum popolari. Una possibilità contemplata in alcuni Länder ma esclusa per abrogare (o introdurre) le leggi più importanti, quelle federali, che valgono per l'intero paese. A parziale «risarcimento» dell'assenza di tale strumento, è consentito a ogni persona fare direttamente ricorso alla Corte costituzionale, nel caso in cui consideri i propri diritti fondamentali violati dai pubblici poteri. In sostanza, se una norma votata dal parlamento è ritenuta sbagliata, non si può ottenere che venga sottoposta a referendum, ma è permesso ad associazioni e singoli individui di denunciarla davanti ai «custodi della Legge fondamentale» riuniti a Karlsruhe. Le rigorose e «fredde» procedure di un caso giudiziario, dove la decisione finale è in capo ad esperti con la toga, sono dunque preferite alla pericolosamente «emotiva» partecipazione senza filtri o mediazioni della cittadinanza ad una scelta politica: questo è il senso - portato agli estremi - della filosofia costituzionale tedesca in materia di democrazia diretta. Una filosofia che in molti, qui in Germania, cominciano a considerare superata, anche perché non più adatta a tempi nei quali i partiti di massa hanno ridotto la loro rappresentatività: negli anni '70 la Spd aveva un milione di iscritti, oggi circa 450mila. Fra i sostenitori della democrazia diretta - va chiarito - nessuno vuole ridimensionare il ruolo della Corte di Karlsruhe, alla quale continuano a rivolgersi tutti gli oppositori delle più importanti scelte delle maggioranze: si chiede solo che ai cittadini sia concessa un'arma in più, e cioè il referendum. Per questo motivo l'associazione Mehr Demokratie («Più democrazia») è impegnata in una sorta di campagna elettorale parallela a quella «partitica», allo scopo di porre questo tema al centro dell'attenzione. «Crediamo sia necessario che i tedeschi sappiano chiaramente quali partiti appoggiano la nostra proposta di introdurre il referendum e quali la avversano», ci spiega Barbara Hentschke, attivista 56enne che incontriamo mentre raccoglie firme e distribuisce volantini alla grande kermesse della Spd a Berlino dello scorso fine settimana. «Anche noi siamo qui con uno stand, perché non siamo affatto contro i partiti: non vogliamo distruggere la democrazia rappresentativa, ma semplicemente aggiungere elementi di quella diretta». La Spd è favorevole ad introdurre nella Costituzione la possibilità del referendum popolare - senza specificare se solo abrogativo (come in Italia) o anche propositivo. Lo sono anche i Verdi e i social-comunisti della Linke: su questo tema infatti le sinistre sono unite. Per riformare la Legge fondamentale, però, occorre una maggioranza di due terzi in entrambi i rami del Parlamento, il Bundestag e il Bundesrat. Una soglia impossibile da raggiungere, essendo i democristiani della Cdu-Csu e i liberali della Fdp contrari. Un cambio di opinione nei partiti che formano il governo uscente appare, ad oggi, molto difficile per non dire impossibile. I militanti di Mehr Demokratie, tuttavia, non demordono: «convinceremo anche i partiti refrattari». Per questo stanno seminando l'intero paese di manifesti di propaganda negativa su cui campeggia un'enorme scritta in campo nero: «Da 60 anni la Cdu impedisce i referendum a livello federale». L'impegno di Mehr Demokratie e di altre organizzazioni simili forse non porterà a una vittoria legislativa ma certamente sta avendo - anche solo indirettamente - riscontri positivi. Ad esempio, nella vita interna dei partiti progressisti. La Spd sta consultando - in rete e nelle piazze - militanti ed elettori per scegliere i cinque progetti che un ipotetico governo socialdemocratico dovrebbe realizzare nei primi cento giorni. Ancora meglio hanno fatto i Verdi, i cui circa 60mila iscritti non solo hanno scelto le priorità del programma, ma anche il duo (un uomo e una donna) di candidati a cancelliere. Più tradizionale, da questo punto di vista, appare invece la Linke, forse troppo impegnata a sedare una lotta fra correnti che era arrivata al punto, l'anno scorso, di metterne a repentaglio l'esistenza. Ora, con la giovane e non-ortodossa Katja Kipping alla guida, insieme al lafontainiano moderato Bernd Riexinger, è lecito attendersi che anche qui arrivi qualche apertura a nuove forme di partecipazione.

Il «bazooka» che Draghi non vuole usare - Sergio Cesaratto

Un influente economista europeo, Charles Wyplosz, è coautore di una proposta di una semplicità cristallina per cominciare a sdrammatizzare la crisi in corso (voxeu.org). In breve Wyplosz propone che la Bce acquisti un quarto dei debiti pubblici dei paesi europei periferici (Francia inclusa) pari a 1.200 miliardi di euro, circa un quarto del loro Pil. In sostanza, man mano che titoli del debito di questi paesi vengono a scadenza, la restituzione viene finanziata dalla Bce che in cambio ottiene titoli perpetui con un tasso di interesse zero. Operazione quindi a costo zero per i contribuenti europei. Ma che fine fa la moneta messa così in circolazione? Wyplosz non ritiene che essa costituisca un pericolo inflazionistico nelle circostanze attuali. In effetti, liberatesi di una mole notevole di titoli pubblici problematici, le banche potrebbero utilizzare la liquidità per restituire precedenti prestiti dalla Bce. Oppure quest'ultima potrebbe drenarla emettendo titoli di deposito - poiché questi vanno remunerati a un tasso minimo questo ha un costo, ma non si tratterebbe di gran cosa rispetto ai vantaggi. È un peccato che proposte di questo tipo non diventino oggetto di considerazione a sinistra e di battaglia politica perché la sua componente di e al governo se ne faccia portatrice. Naturalmente la proposta non costituirebbe che un tassello di una necessaria più ampia riforma delle istituzioni e politiche europee di cui tanto abbiamo scritto. Queste soluzioni sarebbero ovvie se l'Europa assomigliasse a quella vagheggiata dagli europeisti «a prescindere». Purtroppo non è così perché l'Europa monetaria come la sperimentiamo non è che parte dello sconvolgente movimento epocale che stiamo vivendo, di cui i nein tedeschi sono strumento interessato. Partito dalla necessità di riportare ordine dopo che la piena occupazione dei famosi «anni gloriosi» aveva generato grande indisciplina sociale, rinvigorito dalla fine della sfida socialista e sostenuto dall'entrata nel mercato dell'immenso esercito industriale di riserva dei paesi emergenti, il caposcuola dei commentatori economici Samuel Brittan l'ha definito un ritorno all'epoca vittoriana. Una vivida descrizione dell'obiettivo lo dobbiamo a quel Padoa-Schioppa che la sinistra portò sugli scranni del proprio governo: «Lasciar funzionare le leggi del mercato, limitando l'intervento pubblico a quanto strettamente richiesto dal loro funzionamento e dalla pubblica compassione ...attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del Ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità» (Corriere della Sera, 26 agosto 2003). Questo quadro drammatico fa da sfondo alla crisi della sinistra, oggetto quest'ultima degli interventi di Goffredo Bettini su questo giornale. Questi appare spiegarla come un errore soggettivo

di gruppi dirigenti facinorosi e insensibile al grido di dolore di un crescente popolo dei vinti, una descrizione eccessivamente soggettiva e dickensiana (appunto). Inadeguata ai rivolgimenti e alle sfide, ci sembra - sempre fatte salve le buone intenzioni su cui interessare il dialogo. V'è naturalmente un errore storico di gran parte della sinistra, non solo nostrale, nell'aver pensato di poter governare il «capitalismo scatenato» (la famosa «terza via»), come lo definì l'indimenticato Andrew Glyn. Ma questo sembra ormai quasi un nobile passato a confronto delle risse attuali che assomigliano viepiù a quelle dei capponi di Renzo, fra gruppi di potere che non sanno che pesci prendere e che vedono scemare la trippa da spartire. L'Europa è oggi questione di vita o di morte per la sinistra, il fronte su cui difendere decenni di progresso sociale del nostro paese, sanità e istruzione pubblica in testa, e con l'obiettivo della piena occupazione come valore primario (lasciando in seconda linea altre tematiche care alla tanto compassionevole sinistra nostrale). Sulla creazione di lavoro, sui diritti sociali e contro chi ce li vuole negare, da noi e in Europa, va costruita la rabbia del nostro popolo.

Il destino dell'Ilva. Bonifiche in ritardo e salute a rischio - Gianmario Leone

TARANTO - La conversione in legge del decreto «Nuove disposizioni urgenti a tutela dell'ambiente, della salute e del lavoro in imprese di carattere strategico nazionale», ribattezzato «salva Ilva bis» e avvenuta lo scorso 1 agosto, ha spento i riflettori sui problemi del siderurgico tarantino, ben lungi però dall'essersi risolti. Al momento infatti, l'unica cosa certa è che il commissariamento dell'azienda affidato a Enrico Bondi, terminerà entro l'agosto del 2016. Tempo entro il quale l'Ilva dovrà ottemperare ai lavori di risanamento previsti dal riesame dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), rilasciata al siderurgico il 4 agosto del 2011, imposto dall'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini nell'ottobre scorso, con l'intento di limitare l'azione giudiziaria avviata dalla procura di Taranto nel luglio di un anno fa. Ma è proprio qui che sorgono i primi, fondamentali problemi di questa vicenda. L'azienda è infatti stata commissariata in quanto la sua «attività produttiva ha comportato e comporta oggettivamente pericoli gravi e rilevanti per l'integrità dell'ambiente e della salute a causa della inosservanza reiterata dell'autorizzazione integrata ambientale», come si legge nel testo di legge. Il ritardo sull'attuazione dell'Aia accumulato nei mesi scorsi, come evidenziato dalle due ispezioni effettuate dai tecnici di Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) e Arpa Puglia (Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente), ha indotto il governo a istituire la figura del sub commissario Edo Ronchi e ad affidare a tre esperti nominati dal ministero dell'Ambiente, il compito di redigere entro settembre un «piano di lavoro» che dovrà «prevedere le azioni e i tempi necessari per garantire il rispetto delle prescrizioni di legge e dell'Aia». **Il rebus dell'Aia.** Gli enti locali potranno presentare osservazioni su questo piano, notazioni che Bondi acquisirà e girerà al comitato dei tre esperti che redigerà poi il testo definitivo del piano: il tutto entro 120 giorni dalla nomina, avvenuta lo scorso 14 luglio. Dunque, soltanto entro novembre ne saranno svelati i contenuti: Bondi avrà poi altri 30 giorni per integrarlo al suo piano industriale. Tutto questo per conseguire un unico vero obiettivo: modificare l'Aia, «limitatamente alla modulazione dei tempi di attuazione delle relative prescrizioni», come previsto dal comma 7 della legge. Il ritardo accumulato nei mesi scorsi infatti, ha reso impossibile rispettare il limite di tempo entro il quale effettuare tutti i lavori previsto dall'ex ministro Clini: il 31 dicembre 2015. Non solo. Perché la legge prevede che i proventi dell'attività produttiva dei prossimi 36 mesi, siano investiti anche nei lavori previsti dall'Aia. Eppure, Bondi ha già stabilito che la spesa prevista non supererà gli 1,8 miliardi di euro: 325 milioni per l'anno corrente, 855 nel 2014 e 620 nel 2015. Risorse che, come annunciato dallo stesso Bondi alla commissione Industria del Senato, saranno garantite da un finanziamento bancario di un gruppo di banche italiane (Intesa San Paolo e Gruppo Ubi, le più esposte nei confronti di Ilva per i debiti contratti negli anni passati, e Banca Leonardo) e dalla Bei (la Banca europea per gli investimenti). Ma basteranno 1,8 miliardi di euro per risanare il più grande siderurgico d'Europa? Il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato si è augurato di sì. Eppure, appena lo scorso aprile, l'ex presidente Ilva Bruno Ferrante parlò di un piano di 2,5 miliardi. L'ex ministro Clini prevede una spesa di 3,5 miliardi. Nelle loro valutazioni invece, Procura e custodi giudiziari hanno sempre oscillato tra gli 8 e i 10 miliardi di euro. I conti, dunque, non tornano. Tutto quanto sopra, si è detto fino a oggi, è stato fatto per tutelare la salute di operai e cittadini. Come mai allora sia nel riesame dell'Aia, che nelle leggi 213/2012 e 89/2013, non hanno trovato posto i dati del registro tumori di Taranto (triennio 2006-07-08) e quelli dello studio Sentieri effettuato dal ministero della Salute e dall'Iss (dal 2003 al 2009), che parlano di un'incidenza per tutti i tumori per la città di Taranto superiore sia a livello regionale che nazionale? Perché è stato stabilito che i risultati della relazione sulla valutazione dell'impatto sanitario dell'attività dell'Ilva redatta da Arpa Puglia non hanno il potere di rivedere le prescrizioni Aia? Forse perché in quella relazione è scritto che con la totale attuazione della stessa il rischio cancerogeno per operai e abitanti dei quartieri limitrofi al siderurgico si ridurrà soltanto del 50%? E soprattutto: perché non si è voluto dar credito alla relazione dell'Isde (Medici per l'ambiente) presentata in audizione alla commissione Ambiente della Camera lo scorso 26 giugno, nella quale non solo è detto che il dato sul rischio cancerogeno calcolato da Arpa Puglia è da considerarsi «parziale e fortemente sottostimato», ma soprattutto che «questo disegno di legge rende comunque di fatto la salute dei tarantini un bene negoziabile»? **L'acciaio sarà tutto importato.** Di fronte a tutto questo, si è deciso di andare comunque avanti. Lo Stato ha stabilito ben due volte per legge che l'ambiente di Taranto e la salute di operai e cittadini sono aspetti sacrificabili e secondari al cospetto di un'azienda che non deve chiudere perché di interesse strategico nazionale. Sul cui futuro però, nessuno può garantire alcunché. Al termine del commissariamento infatti, l'Ilva tornerà nelle mani del gruppo Riva. O almeno dovrebbe, visto che la spa in questione è stata resa indipendente dal punto di vista finanziario dal gruppo madre (la Riva Fire oggi Riva Forni Elettrici) con una serie di operazioni finanziarie. Bondi potrebbe vendere il ramo d'azienda della produzione a caldo come fece nel 2003 alla guida della Lucchini, oggi commissariata e vicina alla chiusura. O si farà la fine dell'Ast di Terni (ex Thyssen ora della finlandese Outokumpu costretta a vendere dall'Ue per concorrenza sleale sul mercato), o della Berco (per la quale c'è un'ipotesi di accordo che con altri 12 mesi di Cigs evita oltre 600 licenziamenti)? Vendere a chi, poi, quando i maggiori competitor mondiali come Russia, India, Cina e Brasile non solo producono per se stessi ma già ora possono supplire agli 8 milioni di tonnellate d'acciaio prodotte dall'Ilva? Tutto questo a fronte di un

recente studio della Morgan Stanley Bank sul mercato dell'acciaio mondiale, che ha dichiarato come in Europa le importazioni sostituiranno la produzione, anche se il Vecchio Continente dovesse ristrutturare il suo mercato interno. Un motivo in più per accelerare nei campi della riconversione industriale e delle alternative economiche, temi sui quali nessuno ha mai avuto il coraggio di puntare seriamente. Senza dimenticare che l'inchiesta della Procura di Taranto si è ormai avviata alla sua conclusione: entro l'autunno arriveranno gli avvisi di conclusione delle indagini preliminari e poi le richieste di rinvio a giudizio. A tremare, sono in tanti: a Palazzo di Città, in Provincia, in Regione e all'interno dei sindacati, fino a Roma, negli uffici del ministero dell'Ambiente. La parola fine alla storiaccia dell'Ilva è ben lungi dal poter essere scritta.

Parola d'ordine: nazionalizzare – Vincenzo Comito

Per una volta tanto, *une foi n'est pas coutume*, dobbiamo dare ragione a Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, quando va dicendo in giro che fra pochi mesi potremmo perdere gran parte dell'industria italiana sotto i colpi della crisi. Vediamo un po' da vicino come stanno le cose. Intanto, come sottolineava anche *The Economist* in un suo servizio recente, in Italia, paese che ha ancora la seconda industria manifatturiera d'Europa dopo quella tedesca, tra il 2009 e il 2012 quasi un'impresa industriale su cinque ha chiuso i battenti; e la moria continua. Si aspetta ora una nuova possibile ondata di chiusure per settembre. Così quello dell'auto era una volta il nostro principale settore manifatturiero (non so se lo sia ancora e, peraltro, sembra essersi ormai scatenata una corsa a chi si colloca più in basso) e oggi tutti vedono come si è ridotto. Tra l'altro si produce ormai in Italia, al contrario che altrove (Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, Polonia, tutti paesi che hanno sostanzialmente mantenuto o anche aumentato i loro livelli di produzione), solo una modesta frazione delle vetture che vedevano la luce anche relativamente pochi anni fa, mentre la Fiat perde inesorabilmente ogni mese e ormai da tempo quote di mercato in Italia e in Europa. Ora, dopo la perdita di tanti posti di lavoro e le chiusure di stabilimenti cui abbiamo dovuto già assistere, tutti si aspettano per i prossimi mesi un netto ridimensionamento degli uffici direzionali dell'auto a Torino e il trasferimento di migliaia di posti a Detroit, mentre sembra solo rimandata di qualche tempo la chiusura di ancora uno o due impianti. Il secondo settore industriale nel nostro paese era - e non so se lo è ancora - quello degli elettrodomestici. L'annuncio da parte della Indesit, qualche settimana fa, della chiusura di due insediamenti in Italia e del loro trasferimento nell'Europa dell'Est, arriva mentre si apprende che nel 2007 l'Italia produceva ancora 24 milioni di elettrodomestici, mentre nel 2012 si era ormai ridotta a 13 milioni. Il settore impiega comunque da noi ancora 130 mila lavoratori, ma rischia ora di perderne chissà quanti. Dopo la mossa dell'Indesit si teme che anche altri produttori e i loro componentisti facciano le valigie per altri lidi. E veniamo all'acciaio. Non so se esso si collocava al terzo posto nella classifica nazionale dell'industria, ma quel che è certo è che, per una ragione o per un'altra, rischiamo di perdere quasi interamente anche questo. Concentriamo peraltro la nostra attenzione sull'Ilva e sulla Riva Fire, anche se sappiamo che esse non rappresentano tutto il settore dell'acciaio nel nostro paese. Da quando è scoppiato il caso, sull'Ilva si sono alimentati diversi equivoci. Il primo e il più dannoso, alla cui diffusione ha preso attiva parte lo stesso gruppo, è quello che mette in contrapposizione il lavoro e la salute. Abbiamo così visto persino dei sindacati che, incitati dal padrone, hanno scioperato contro la magistratura. Ma sappiamo bene che nel mondo esistono tanti siti industriali dove lavoro e ambiente vengono tranquillamente contemperati e che le tecnologie pulite in proposito sono largamente disponibili, anche se lo stabilimento di Taranto presenta, per come è collocato, diversi problemi specifici e il suo risanamento comporta ancora sofferenze importanti per la popolazione locale. Per altro verso, gli impianti sono in ogni caso da rinnovare essendo ormai molto vecchi e una loro messa a nuovo, con la conseguenza di miglior qualità delle produzioni e riduzione dei costi, è una condizione fondamentale per andare avanti in un mercato sempre più concorrenziale. Un altro equivoco, sostenuto anche da qualche giornalista di grido, è quello che vorrebbe che in un paese come l'Italia non sia più possibile produrre dell'acciaio, che sarebbe ormai roba da paesi emergenti. A parte che questo significherebbe cancellare decine di migliaia di posti di lavoro, la cosa è ampiamente smentita dal fatto che un paese come la Germania possiede tuttora una rilevante industria siderurgica, molto più importante di quella italiana. Un'altra cosa purtroppo non corretta è quella di pensare che basterebbe risanare l'impianto e tutto tornerebbe a posto. In realtà il problema della Riva Fire non è solo quello dell'inquinamento; dietro di esso si intravede una sostanziale incapacità strategica, organizzativa, finanziaria, di reggere la concorrenza in un mercato che nell'ultimo periodo si è fatto molto più difficile. Fare profitti nel settore era abbastanza facile fino al 2007 e i Riva sicuramente ne hanno fatti molti; al di là di bilanci ufficiali del periodo, già gonfi di utili, i magistrati hanno trovato in giro almeno qualche traccia di un ulteriore e più largo bottino. Ma poi è arrivata la crisi in un mercato in cui da una parte i prezzi di acquisto delle materie prime erano in salita mentre quelli di vendita erano frenati dalla concorrenza. Nel frattempo la Cina è diventata il produttore di gran lunga più importante del mondo, sfornando ogni anno da sola circa il 45% di tutto l'acciaio mondiale. Per fortuna che, almeno sino a oggi, le imprese del paese hanno rivolto la loro attenzione quasi soltanto al mercato interno; ma ora, con il rallentamento dei tassi di crescita dell'economia e in presenza di una rilevante sovraccapacità produttiva, è presumibile che si riverseranno molto più di prima verso quelli esteri. Intanto le dimensioni produttive per stare nel settore si fanno sempre più grandi, con rilevanti processi di fusione e acquisizione in atto. Le imprese tendono ormai ad avere come prospettiva il mercato mondiale, mentre la Riva è presente soprattutto in Italia - dove peraltro perde quote di mercato a favore della concorrenza - e in misura molto contenuta in Europa. Una volta il gruppo era il decimo produttore mondiale, ora soltanto il ventitreesimo. Inoltre, per assicurarsi un miglior controllo dei prezzi delle materie prime, le imprese del settore stanno portando avanti dei processi di integrazione a monte con il settore delle miniere, mentre esse cercano di migliorare la qualità dei prodotti e di tagliare i costi. Intanto, di fronte alla crisi europea, nel continente appare ormai sempre più difficile fare profitti e si taglia qua e là la capacità produttiva, con negative conseguenze sull'occupazione. In questo quadro non sembra difficile suggerire sulla carta cosa si dovrebbe fare. Intanto, rispetto al quadro generale delle difficoltà dell'industria italiana, nel settore dell'acciaio come in quelli dell'auto e degli elettrodomestici, il governo ha sostanzialmente brillato per la sua assenza o per qualche intervento

solo sporadico. Il cosiddetto piano europeo per l'acciaio, che doveva contribuire a dare stabilità e maggiori certezze al settore, si è poi rivelato come del tutto inconsistente, persino grottesco. Dopo tutti i misfatti venuti alla luce dei Riva e vista anche la loro sostanziale incapacità di reggere il gioco del mercato mondiale dal punto di vista strategico, manageriale e finanziario, ci sembra che non resti, se si vuole salvare il gruppo, che una rapida nazionalizzazione. Del resto, dopo le decisioni della magistratura che hanno sequestrato ai Riva valori per più di 8 miliardi di euro, la famiglia ha nei fatti perso la titolarità sostanziale dell'azienda. Con il semplice commissariamento si perde intanto tempo prezioso rispetto al fatto che il livello della competizione internazionale impedisce ormai all'Italia di farcela da sola a gestire una tale impresa; dopo la nazionalizzazione, si imporrebbe così anche una politica di alleanza con un altro grande gruppo internazionale, presumibilmente asiatico. È un problema che deve affrontare anche la Indesit per quanto riguarda gli elettrodomestici e probabilmente anche la Fiat. Prima ci si renderà conto della realtà e meno peggio sarà per tutti.

Fatto Quotidiano – 20.8.13

Berlusconi: il capo sono me - Beppe Giuliotti

“Il capo sono io” ha tuonato l'ex cavaliere e, almeno su questo, ha ragione. Non solo è il capo, ma anche il proprietario e l'ufficiale pagatore, e sarà lui a decidere se e quando staccare la spina al governo. L'offensiva a di queste ore ha un solo obiettivo ed è quello di indurre il Pd a mutare posizione sulla decadenza o, quanto meno, ad accettare un rinvio, magari collegato ad una richiesta di pronuncia della Corte Costituzionale. Tutto si giocherà su questo, altrimenti sarà voto anticipato, senza riforma elettorale e con la gran parte delle tv sotto il controllo dei forzisti. Tanto per non lasciar spazio al dubbio, l'ex cavaliere ha già fatto sapere che: “In tv andrò io...”, del resto essendo il proprietario non dovrebbe incontrare troppe resistenze... Del resto se non dovesse ottennero grazia, salvacondotti, condoni e rinvii, non gli resterà che la strada del voto anticipato, anzi immediato. Una sola cosa teme come la peste: la possibilità che un'altra maggioranza si formi comunque e, prima del voto, gli sbaracchi il Porcellum e approvi una normativa decante in materia di conflitto di interessi. Tutto il resto non gli fa e non gli farà neppure il solletico. Per ora, tuttavia, può continuare a dettare il ritmo della danza, perché chi potrebbe e dovrebbe provarci, non sembra intenzionato a farlo, dal Pd a 5 Stelle. Il finale di questa partita, sul piano politico ed elettorale, potrà rivelarsi molto amaro. Naturalmente ci auguriamo di essere smentiti il prima possibile e su tutta la linea.

Severino, perché non parli? - Alessandro Robecchi

È come vedere Dallas senza Sue Ellen. Nella grande soap dell'estate 2013, quella a base di agibilità politica, grazia, incandidabilità e parole in libera uscita, manca – ve ne sarete accorti – un personaggio. Un errore di sceneggiatura. Grave, oltretutto, perché il nome del personaggio scomparso riecheggia ogni minuto nella trama. Proprio così: su 60 milioni di italiani, costituzionalisti, droghieri, casellanti, controllori di volo, puerpere e direttori de Il Giornale, che hanno detto la loro sulla legge Severino, manca solo il parere della signora Paola Severino, ministro della Giustizia del governo Monti, che a quella legge ha dato il nome. Le interpretazioni sono molteplici. C'è chi dice – dopo averla votata – che la legge Severino è incostituzionale. Chi dice che non può essere retroattiva, né fritta nell'olio. Chi dice che è meglio con lo zucchero a velo e chi sostiene che vale solo a 1300 metri sul livello del mare. Non mancano coloro che la preferiscono al dente, ovvio, né quelli che la apprezzano purché non sia applicata a chi ha offerto tante cene eleganti. A questo punto manca solo una voce: quella della signora Severino. La quale sta, probabilmente, vivendo un dramma tutto suo: in un mondo dove tutti sono interconnessi, lei non risponde al telefono, al citofono, ai segnali di fumo, non guarda Facebook, non riceve le mail, non sente i tam-tam che la chiamano. Si dirà che esiste un precedente: quella legge Cirielli che il deputato Edmondo Cirielli pretese non venisse più chiamata col suo nome. Risultato: tutti pensano che Cirielli di nome si chiami Ex. Ora non vorremmo un simile qui pro quo per la signora Severino, che la gente potrebbe chiamare un giorno Fu Severino, o Già Severino, o addirittura Nonvale Severino. Certo, lei potrebbe fare chiarezza e spiegare per bene la legge che porta il suo nome. Magari anche come nacque, quando tutti chiedevano a gran voce di avere meno condannati in Parlamento e persino il Pdl disse: perbacco, va bene, votiamola senza indugi. Ora non si sa se la legge è retroattiva, ma gli indugi sì. E la signora Severino, forse, non vuole passare per quella che ha messo il suo nome alla norma che butta Berlusconi fuori dal Senato. Va bene, capiamo il dramma umano e l'imbarazzo. Però, almeno per la tranquillità dei parenti, un cenno di vita potrebbe darlo. Una telefonata, un sms: sono qui, sono la Severino. Certo le chiederebbero della sua legge, di come applicarla e di Berlusconi, inevitabile. A quel punto, potrebbe cavarsela come faceva nel dopopartita il grande Trapattoni: “Non parlo dei singoli”. Ma almeno sapremmo che c'è, sia la Severino che la sua legge, e che non ce la siamo sognata.

Egitto, dubbi e pensieri sulle nostre reazioni - Paolo Hutter

Era “proprio necessario” in un paese come l'Egitto arrivare a un solo anno dalla caduta di Mubarak a elezioni che designassero maggioranza e opposizione, vincitori e vinti? Non sarebbe stato meglio dare alla transizione tempi più lunghi e alle elezioni un carattere proporzionalista che imponesse poi un governo di “larghe intese” (il sistema che invece per l'Italia vedrei malissimo)? Non era invece prevedibile che un sistema ispirato al maggioritario, all'alternanza, al presidenzialismo avrebbe rischiato di avviare una dinamica di guerra civile? Quelle che scrivo sono riflessioni ad alta voce di un non-esperto, perché sono uno che poco più di due anni fa – di fronte alle rivoluzioni arabe – ha scelto di occuparsi della Tunisia e non dell'Egitto. (Oggi la Tunisia – dove si sta svolgendo un'accanita lotta politica ma cercando di tenersi lontani dalla deriva egiziana – potrebbe dare un positivo esempio a tutto il mondo arabo. Ma ne continuiamo a parlare in altra occasione). Tutto sommato, per quel che mi risulta, tutte le principali voci mediatiche, politiche, e financo movimentistiche d'Italia e di Europa hanno condannato la repressione militare e molti si sono spinti

fino a definire colpo di stato quel che sta accadendo e a solidarizzare con i Fratelli Musulmani non con le loro posizioni ma come vittime di uno spodestamento prima e di una persecuzione poi. Mi fa piacere – e lo dico senza ironia, anche se si potrebbe ironizzare – di trovarmi in un ambiente europeo che riconosce dignità e legittimità all'islamismo politico e che sembra addirittura farsi carico dei suoi diritti politici. E' un po' contraddittorio che questo sentimento sia scattato automaticamente, senza criticare o autocriticare le descrizioni che erano state fatte di Turchia Tunisia ed Egitto come di paesi nei quali la primavera araba era stata soppiantata (o rimossa) dall'inverno integralista islamista. Ma tant'è e tutto sommato se proprio devo scegliere se confrontarmi, in Italia e in Europa, con una islamofobia aggressiva e schematica, o viceversa con una propensione superficiale a vedere nel generale Sissi una sorta di Pinochet che abbatte un Allende islamista, beh meglio la seconda. Per lo meno ci mette nello schema del confronto "democratico" e non delle crociate. Ciò premesso... sono stato però messo in crisi, e spinto ad approfondire, dalla lettura degli interventi di chi si identifica o è vicino ai rivoluzionari egiziani e li riassume a modo mio. "Forse voi in Europa e negli Usa, ci dicono, avete il desiderio più o meno conscio che in questi paesi si consolidi uno status quo purchessia, Mubarak prima, Morsi poi e non volete capire e accettare che è in corso un processo rivoluzionario che durerà ancora. Forse voi non capite o non riuscite ad accettare che le forze vive della società, insieme a una gran massa di giovani, non sopportano questo potere partitocratico islamista, né in Turchia né in Egitto né in Tunisia, e che vivono questa lotta con la intensità e la radicalità con cui avete vissuto o vivreste la lotta anti-fascista in Europa. Quello che sta succedendo in Egitto – depurato da eccessi militaristici e polizieschi intollerabili, ma difficili da evitare in un contesto del genere – è "solo" che questo scontro si sta svolgendo avendo esercito e polizia dalla parte dei laici, dopo una straordinaria mobilitazione popolare. Non abbiamo spodestato i FM per voler dare il potere a qualcun'altro ma perché stavano costruendo un regime e dovevamo fermarli prima che fosse troppo tardi. Sarebbe questo il nostro torto? Per farci appoggiare – e solo a parole – da voi opinione europea dovevamo essere martiri e vittime perdenti... come in Turchia". Per questo punto di vista non c'è sostanziale differenza tra il rovesciamento di Mubarak e quello di Morsi, in ambo i casi l'esercito è stato spinto a intervenire, e in entrambi i casi ci sono state anche le manifestazioni dei sostenitori di chi veniva abbattuto. Il movimento pro-Morsi è solo un po' più forte di quello che ci fu pro-Mubarak all'epoca della sua cacciata, ma la sostanza non cambia. E' violento e retrogrado. Se questo è il punto di vista dei rivoluzionari egiziani, grosso modo lo è anche, con pochi distinguo, dei rivoluzionari tunisini e turchi. Non possiamo farla facile, non sono pochi radical-chic occidentalizzati che non si sono accorti che stavano esagerando, e adesso arriviamo noi a farglielo presente. Ecco dunque gli interrogativi con cui ho cominciato questo post. Se al primo punto della transizione araba vogliamo che ci sia la prevenzione della guerra civile, allora bisogna promuovere le esperienze di Mandela oppure il compromesso storico di Berlinguer, non i modelli elettorali con lo spoil system, tutto il potere a chi vince le elezioni. Oppure può darsi che il conflitto al quale stiamo assistendo sia inevitabile e che a noi sia data solo la possibilità di curare i feriti e i profughi, compiti nobili e utilissimi. Anche senza prediche magari giuste ma che risultano inconcludenti.

Le sette idee occidentali che vogliono sovvertire la società comunista cinese

Ci sono sette idee "sovversive" di stampo occidentale che minacciano la società cinese. Ad elencarle è un documento segreto stilato dal partito comunista cinese che viene rivelato oggi dal New York Times. Fra questi pericoli, spiccano alcuni spauracchi storici dell'ideologia comunista, come il neo liberalismo economico e le critiche "nichiliste" sul passato del partito comunista. Ma il "Documento numero 9" cita anche la promozione della "democrazia costituzionale occidentale" e dei "valori universali" in merito ai diritti umani, l'indipendenza dei media e la partecipazione della società civile. "Le forze occidentali ostili alla Cina e i dissidenti cercano di infiltrare costantemente la sfera ideologica", si legge nel documento. Il testo, scrive il quotidiano, è stato messo a punto in aprile ed ha chiaramente l'imprimatur del leader del partito e presidente cinese Xi Jinping. Si tratta di una controffensiva ideologica partita dopo le numerose richieste della società civile perché i leader politici rendano pubblica la loro ricchezza e dopo che i giornalisti del magazine Southern weekend hanno protestato pubblicamente per l'intervento della censura su un editoriale a favore di una costituzione al di sopra dello Stato e il partito. Le conseguenze del Documento 9 si sono subito fatte sentire con attacchi sui media di Stato al 'costituzionalismo' e la società civile, nonché interventi di censura su Internet. La svolta ha rallegrato la sinistra del partito, anche se Xi rimane a favore del libero mercato. Un test ideologico sull'equilibrio fra le varie componenti del partito potrà essere l'ampiezza delle celebrazioni per il 120esimo anniversario della nascita di Mao Tse Tung a fine dicembre.

Repubblica – 20.8.13

Grillo scrive il discorso a Berlusconi: "Mi dimetto ma andate a fanc..."

ROMA -Ne ha scritti di testi per i suoi spettacoli. E poi le battute e i tormentoni dei suoi discorsi per lo Tsunami tour. L'abitudine e l'attitudine non gli mancano. Dunque perché non "suggerire" a Berlusconi le parole giuste per il discorso da tenere al Senato, in caso di dimissioni? Beppe Grillo lo fa con piacere. E si inventa "ghost writer" di Silvio Berlusconi. Un discorso che, naturalmente, segue in pieno la 'linea' del Movimento di Grillo: "A fanculo, dovete andare. Io non sono certo peggio di voi. I padroni, anche i più ributtanti, sono sempre migliori dei loro servi!", è la frase clou che il leader M5S ha immaginato nel testo che, dal suo blog, presenta così: "Posso permettermi qualche suggerimento all'evasore fiscale per le parole di commiato ai parlamentari? Due cose così per arricchire il concione che terrà dal suo banco". Anche Grillo si riallaccia al paragone con Craxi pur osservando che l'allora leader Psi "spiegò in Parlamento che se rubava lui, rubavano tutti. Nessuno si alzò in piedi per contestarlo. Silenzio assenso? C'è ora una larga attesa, figlia delle larghe intese, sul discorso che un pregiudicato, amico fraterno, non a caso, di Bottino, farà alle Camere riunite. Di per sé - prosegue - è già un evento che Berlusconi si faccia vedere in aula dato il suo assenteismo cronico emulato solo dal suo avvocato parlamentare, il noto Ghedini. La giustificazione (vera) è che sono affezionati

frequentatori dei tribunali della Repubblica, inseparabili". E allora, ecco il testo 'offerta' da Grillo a Berlusconi: "Cari, carissimi (quanto mi siete costati) parlamentari, se oggi sono qui è per mandarvi a fanculo. Certo, non è un linguaggio che mi appartiene, io, abituato alle cene eleganti, però esprime dal cuore quello che penso di voi. Se io sono un delinquente voi siete i servi di questo delinquente, i suoi soci in affari, i suoi dipendenti. Mi rivolgo soprattutto ai banchi della sinistra che mi è stata vicina in tutti questi anni con l'approvazione delle leggi vergogna, dell'indulto, dello Scudo Fiscale. Quanti bei ricordi assieme. E la scorpacciata del Monte dei Paschi? Indimenticabile. E ora vi voltate dall'altra parte, compreso Enrico Letta che spese parole di miele per me invitando a votarmi al posto del M5S (in verità le spese anche per Andreotti e per Monti, è un ragazzo volubile...). Lui che deve tutto a suo zio che a sua volta deve tutto a me". Ma il Berlusconi visto da Grillo condivide le sue colpe con molti altri. Anche con la sinistra, a cui il leader Cinque Stelle ovviamente non risparmia critiche, e si diverte a coinvolgere come destinataria del discorso. "Se io sono colpevole voi siete colpevoli di avermi tollerato, coperto, aiutato in ogni modo sapendo perfettamente chi ero. Non mi sono mai nascosto, al contrario di voi. Finocchiaro, D'Alema, Violante dove siete? Non potete lasciarmi solo. Potrei essere indotto, più dalla rabbia che dalla disperazione, a rivelare la storia di questi vent'anni agli italiani intontiti dalle televisioni che voi graziosamente mi avete regalato. Senza di me voi non sareste mai esistiti. Senza di voi, che avete ignorato per me qualunque conflitto di interessi, io non sarei mai esistito o forse avrei accompagnato il mio sodale a Hammamet. Siamo legati come gemelli dalla nascita. E ora mi lasciate solo, ai domiciliari o ai servizi sociali per una semplice frode fiscale? A fanculo, dovete andare. Io non sono certo peggio di voi. I padroni, anche i più ributtanti, sono sempre migliori dei loro servi!".

Tunisia, Amina lascia le Femen: "Gruppo islamofobo, finanziamenti oscuri"

TUNISI - Amina Sboui, la militante tunisina scarcerata a inizio agosto (foto) dopo due mesi e mezzo di detenzione, ha annunciato che lascerà il gruppo femminista Femen, che accusa di islamofobia e di avere un sistema di finanziamento opaco. "Non voglio che io mio nome sia associato a un'organizzazione islamofoba. Non mi è piaciuta l'azione in cui le ragazze strillavano 'Amina Akbar, Femen Akbar' (una parodia di preghiera) davanti all'ambasciata di Tunisia in Francia, o quando hanno bruciato la bandiera di Tawhid (dogma fondamentale dell'Islam) davanti alla moschea di Parigi", ha dichiarato all'edizione maghrebina del sito di informazione dell'Huffington Post. Parole che contrastano con quanto la giovane aveva detto uscendo dal carcere ("Non lascerò mai le Femen"). La diciottenne attivista divenuta nota in tutto il mondo come Amina Tyler dopo aver messo online sue foto a seno nudo ha evidentemente cambiato idea: le azioni del gruppo "hanno colpito molti musulmani e molte persone a me vicine. Bisogna rispettare la religione di tutti", ha affermato riferendosi a due manifestazioni inscenate in Francia per sostenerla mentre era in carcere per aver dipinto a metà maggio la parola "Femen" sul muretto di un cimitero di Kairouan, 150 chilometri a sud di Tunisi, con l'obiettivo di protestare contro un corteo salafita. Amina, che ormai si definisce "anarchica", ha messo in dubbio anche le fonti di finanziamento del movimento: "Non le conosco. Ho chiesto più volte a Inna (Shevchenko, la leader delle Femen, ndr) ma non ho mai ottenuto risposte chiare. E se fosse Israele a finanziare l'organizzazione? Voglio sapere". La settimana scorsa la giovane tunisina ha pubblicato su internet una nuova foto in cui, a seno nudo, accendeva una sigaretta con una molotov. Questo mentre la Tunisia vive un momento di profonda crisi politica, con l'opposizione che reclama le dimissioni del governo guidato dagli islamisti dopo l'assassinio, il 25 luglio scorso, del deputato Mohamed Brahmi.

La Stampa – 20.8.13

Arabi vs arabi la democrazia è un miraggio - Roberto Toscano

Non è passato molto tempo da quando i popoli arabi, pur profondamente diversi fra loro per strutture di potere e assetti socio-economici, trovavano una loro identità comune in una sorta di definizione per contrapposizione. Da un lato si trattava della memoria storica, profondamente sentita a livello popolare, dell'umiliazione coloniale e neo-coloniale, e dall'altro dell'ostilità contro Israele, sentita come corpo estraneo la cui stessa esistenza era percepita come una perdurante sconfitta. Oggi le cose sono profondamente cambiate, e lo si è visto quando, nel 2011, le masse arabe scese in piazza contro i regimi dittatoriali in Egitto e Tunisia non bruciavano bandiere americane né davano voce al loro odio nei confronti del nemico sionista. Sembrò allora una promettente presa di coscienza del fatto che libertà politica e giustizia sociale potevano essere conseguite soltanto identificando il nemico principale: regimi la cui esistenza poteva solo in parte essere attribuita a forze esterne. Sarebbe tuttavia incauto rallegrarsi di questo segno di maturazione politica senza vedere quello che ha preso il suo posto nella coscienza collettiva dei popoli arabi. Si sta infatti rapidamente aggravando un fenomeno che minaccia di essere devastante per ogni prospettiva non solo di cambiamento in senso democratico, ma di una semplice convivenza civile. L'ostilità verso un nemico esterno, che bene o male era servita a dare una minima coesione a Stati estremamente fragili, viene sempre più sostituita da una radicale, e spesso feroce, contrapposizione interna, da una spaccatura settaria che minaccia di trasformare gli Stati in crisi in Stati falliti. Ovunque nel mondo la perdita di controllo prodotta dalla globalizzazione ha esasperato per reazione un'esigenza identitaria che mina la coesione delle comunità nazionali. Ma mentre in Europa il risultato è il rafforzarsi delle spinte centrifughe a livello territoriale (fino al separatismo), nel mondo arabo è la dimensione religiosa a definire tutta una serie di identità ostili e conflittuali. Si parte dalla contrapposizione religione/laicità, che spinge a divisioni politiche inconciliabili soprattutto perché – con un equivoco che non è solo semantico ma profondamente concettuale – nel mondo islamico «laico» è equivalente ad ateo. La maturazione di un modo più corretto di impostare la questione, con il rafforzamento (come faticosamente è diventato possibile nel mondo cristiano) della opzione di una religiosità laica, non è certo per domani, anche se non mancano gli intellettuali islamici che stanno cercando di spingere in questa direzione. Nel frattempo i laici vedono da un lato un islamismo violento, wahabita nell'ideologia e jihadista nella prassi, e dall'altro un islamismo moderato (come quello dei Fratelli Musulmani o del partito Akp in Turchia) che temono voglia perseguire, anche se con mezzi pacifici, la stessa finalità di un'islamizzazione della società imposta con la

legge. Un timore che arriva a portare, come oggi in Egitto e ieri in Turchia, sedicenti democratici a schierarsi a favore di dittature militari anche profondamente repressive, ma laiche. La seconda contrapposizione si riferisce alla spaccatura fra musulmani ed appartenenti ad altre religioni. Il Medio Oriente è stato sempre caratterizzato da una pluralità di comunità religiose che, anche in regimi non pluralisti, avevano finora mantenuto spazi di «agibilità» e un'integrazione di fondo con le maggioranze musulmane. Pensiamo soprattutto alle antiche comunità cristiane d'Oriente. I dittatori laici (Saddam, Mubarak, Assad e lo stesso Gheddafi) avevano, agli occhi di queste comunità, il non secondario merito di non discriminare nei loro confronti. Certo, opprimevano tutti i cittadini, ma non in quanto appartenenti o no all'Islam. In tutti i Paesi in cui i dittatori laici sono stati sostituiti da governi di maggioranza islamica (Iraq, Egitto, Libia), i cristiani hanno cominciato a sentirsi minacciati dagli islamisti più radicali, ma spesso con la connivenza o la passività degli islamisti moderati, mentre in Siria la presenza nello schieramento anti-Assad di gruppi wahabiti ha comprensibilmente aumentato l'avversione delle minoranze non islamiche nei confronti di un'ipotesi di caduta del regime e il sospetto nei confronti di una «democrazia islamica». Ma la spaccatura più significativa, più generalizzata, più drammatica è quella fra sunniti e sciiti. Si tratta di uno scisma all'interno dell'Islam che ha radici antiche, visto che nacque per una disputa sulle modalità di successione al Profeta, e che nei secoli ha visto un alternarsi di periodi di quiescenza con periodi di feroce scontro non molto diversi da quelli che per secoli hanno caratterizzato il difficile rapporto fra cattolici e protestanti. I Paesi sunniti non hanno mai accettato che gli sciiti – tradizionalmente i dissidenti, i perdenti, i settari emarginati quando non perseguitati – acquistassero, con la rivoluzione iraniana del 1979, un riferimento sia ideale che materiale capace di renderli protagonisti, nonché pericolosi concorrenti dell'Islam maggioritario quando non agenti delle ambizioni dell'Iran. Questo era vero soprattutto nei primi anni dopo la rivoluzione, quando l'Iran non faceva mistero della propria intenzione di espandere la propria egemonia a tutto il mondo islamico. Un progetto ben presto rivelatosi poco realista, il che spiega una certa quiescenza della questione sunnita/sciita - una quiescenza che è durata fino alla caduta di Saddam, laico ma pur sempre sunnita. Quando gli americani hanno non solo imposto a Baghdad un nuovo sistema basato sulle elezioni e un governo maggioritario, ma hanno anche insistito per la strutturazione del sistema politico con riferimento alle tre comunità (sciiti, sunniti, curdi) diventava evidente che il governo iracheno sarebbe stato sciita. I Paesi sunniti tuttavia, e in primo luogo l'Arabia Saudita, non hanno mai accettato che a Baghdad ci fosse un governo sciita, per giunta amico degli iraniani. Il discorso sunnita sulla «Shia crescent» (la mezzaluna crescente sciita) agita lo spettro di un'espansione sciita che non sta nella realtà dei rapporti di forza, ma nasconde l'intenzione sunnita di rendere reversibile l'attuale status quo. Stiamo oggi assistendo a una vera e propria offensiva sunnita. Non solo per l'Iraq, che infatti vede oggi un drammatico aumento del terrorismo sunnita – contro un governo sciita, va aggiunto, sempre meno democratico e sempre più repressivo – ma anche in relazione alla questione siriana. Gli alawiti, setta religiosa cui appartiene Assad, sono un «sottoprodotto» dello sciismo (l'Oriente è ricco di religioni e di sette spesso sincretiste), ma certo il dittatore siriano non è un paladino dello sciismo, bensì un tipico esponente, come suo padre, dell'ideologia del partito Baath, un partito laico nazionalista (e, a ben vedere, di tipo fascistoide) creato negli Anni 40 da un cristiano, Michel Aflaq. Ma una delle ragioni del sostegno fornito dai Paesi sunniti (in primo luogo Arabia Saudita e Qatar) ai ribelli è il fatto che la Siria di Assad è l'anello di congiunzione fra Islam e Hezbollah, il movimento sciita più agguerrito, organizzato e politicamente abile, passato da movimento terrorista a partito politico senza mai abbandonare una significativa forza militare. In realtà, quindi, la Siria è anche, e forse soprattutto, terreno di scontro per la guerra civile sunnita-sciita, con Hezbollah che invia propri combattenti a sostenere Assad. E il pericolo è che lo scontro si estenda, come fanno temere recenti atti di terrorismo, all'interno del Libano, destabilizzando un Paese i cui fragili equilibri inter-comunitari sono garantiti, più che altro dallo spettro di un riaccendersi di una quindicennale guerra civile. Se si aggiungono le sorti incerte della democrazia in Tunisia – dove laici, islamici moderati e islamici radicali non hanno ancora trovato un minimo di consenso – e l'incapacità della Libia del dopo-Gheddafi di emanciparsi dalla prepotenza delle milizie armate, il quadro del mondo arabo non è certo incoraggiante. Lo scontro fra arabi dovrà trovare una propria decantazione, un assestamento oggi imprevedibile e che comunque sarà diverso in ciascun Paese. Ma certo la realizzazione della promessa di democrazia e libertà della Primavera Araba non è per domani. Forse è un miraggio, ma non nel senso di qualcosa di irrealistico bensì, come è in effetti il fenomeno del miraggio, il prodotto dell'illusione ottica che ci fa vedere vicino un oggetto del tutto reale, ma che è molto più lontano di quanto il nostro occhio creda di percepire.

Il grande freddo addolcisce Lindt. Boom di vendite di cioccolato utili +40%

Il produttore svizzero della cioccolata Lindt & Sprungli ha reso noti i risultati in forte crescita del primo semestre, ben al di sopra delle aspettative del mercato, grazie alla forte crescita in Nord America e alle condizioni meteo in Europa che con pioggia e freddo hanno favorito il consumo di cioccolata. Nei primi sei mesi dell'anno, l'utile netto è salito del 40,2% a 48,8 milioni di franchi svizzeri (39 milioni di euro) e l'ebit è aumentato del 42,1% a 65,5 milioni di franchi svizzeri, mentre il fatturato è cresciuto del 9,6% con una crescita organica dell'8,7 per cento. Per l'intero anno il gruppo svizzero si aspetta una crescita organica tra il 6 e l'8% e un aumento dell'utile operativo in un range di 20-40 punti percentuali.